

## SOMALIA

Il monografico sulla Somalia è stato realizzato in collaborazione con Hussein Aden, esponente della diaspora somala in Italia.

Un ringraziamento anche a Mohamed Aden Sheikh, Amer Abballa Haho e Igiaba Scego

### Il monografico

- ✓ Trovare fili di speranza (Daniele Barbieri)
- ✓ Accenni alla storia somala (Hussein Aden)
- ✓ Somalia: informazioni generali (Dalla rivista "Nigrizia")
- ✓ Lo "schiaffo bianco" (Dal sito del Museo virtuale delle intolleranze e degli stermini: <http://www.zadigweb.it>)
- ✓ Abusi e crimini dei caschi blu (Antonella Randazzo)
- ✓ I colori di Eva (Igiaba Scego, dalla rivista "Nigrizia")
- ✓ Storie di ordinaria burocrazia (Daniela Perini)
- ✓ La voglia matta di cancellare la Somalia (Mohamed Aden Sheikh)
- ✓ Signor Meles! (Hussein Aden)
- ✓ La destabilizzazione del Corno d'Africa (Amer Abballa Haho)
- ✓ Io non ci sto (Hussein Aden)
- ✓ E la nave va ... L'omicidio di Ilaria Alpi in Somalia e l'emergenza rifiuti in Italia (a cura di Giovanna Panigadi)

---

## TROVARE FILI DI SPERANZA

Penso alla Somalia e l'Italia mi fa più schifo del solito.

Del nostro orribile colonialismo chi legge Pollicino Gnus sa (ne parliamo spesso) ma tutto ignora chi studia la storia a scuola o sui nostri presunti grandi media.

E non si tratta solo della memoria perduta di ciò che fecero i nostri nonni e padri. Le colpe dell'Italia sono recenti.

Quando nel '92 la Somalia sprofonda nella tragedia i nostri giornalisti al solito parlano di guerre tribali e pochi ricordano imbrogli e tragedie della recente politica estera. Fra i pochissimi ad attaccare l'Italia per l'aiuto alla dittatura di Siad Barre gli scout dell'Agesci, il settimanale "Avvenimenti", le riviste missionarie.

Nel '93 Laterza pubblica "Una sconfitta dell'intelligenza", documentata accusa di Angelo Del Boca su vent'anni di politica italiana in Somalia: ci sono tutti da Pillitteri a Forte, da Andreotti a Cossiga, da De Michelis a Craxi. Una tangentopoli somalo-italiana, aiuti alla repressione, la morte misteriosa di Giuseppe Salvo...

Ci riscatteremo con "Restore Hope" e con le truppe "di pace" italiane?

Il 17 giugno '93 i "nostri ragazzi" sparano a Mogadiscio, 60 morti.

Scrivo su "il manifesto" Guglielmo Ragazzino: "Ieri a Roma le somale cantavano Bella ciao (...) e io non potevo cantare con loro: questa volta l'invasore ero anch'io. Gridavano assassini e assassino ero anch'io. Facevano la stessa manifestazione delle loro sorelle di Mogadiscio. Quelle represses dai miei soldati su ordine del mio governo".

Nel '97 "Panorama" pubblica alcune foto agghiaccianti (cfr l'articolo a pag 9) e poco dopo arrivano le conclusioni della "Commissione d'inchiesta sui fatti di Somalia": ammette stupri e torture, "ma si tratta di episodi individuali, che non mutano lo spirito della missione" dichiara Ettore Gallo.

Bugie e omissioni.

Come sulla morte di Ilaria Alpi, sulle scorie tossiche e sulle armi italiane finite in Somalia.

Come per le accuse statunitensi sul terrorismo, poi ritirate, che però portano nel 2002 a chiudere l'agenzia Al Barakaat e dunque a far tracollare l'economia somala (vedi Noam Chomskuy su "Internazionale" dell'11 gennaio '08). Ed è sempre l'ossessione anti-Islam che spinge gli Usa ad appoggiare l'attacco etiopico alla Somalia.

Questo numero di "Pollicino" tenta – anche se non è facile - di scavare nella disinformazione.

Di trovare fili di speranza. Aiutateci a continuare.

*Daniele Barbieri (Pollicino Gnus)*

*PS: Probabilmente il più grande scrittore vivente di lingua inglese è un esule somalo, Nuruddin Farah. Ci sarebbe piaciuto parlarvi della straordinaria bellezza dei suoi romanzi... Lo faremo un'altra volta. Ma voi leggeteli. In "Doni", ad esempio, c'è amore e poesia ma anche notizie e spiegazioni che non sentirete sui tg.*

---

## ACCENNI ALLA STORIA SOMALA

*Di Hussein Aden, esponente della diaspora somala in Italia e TV Audience Analyst*

### **Le origini ed il periodo coloniale**

La storia dell'attuale territorio della Somalia risale all'antichità, quando la regione fu conosciuta attraverso gli antichi egizi. Fra il II e il III secolo d.C. varie parti del territorio furono inglobate nel regno etiopico di Aksum. Poco tempo dopo, commercianti arabi e persiani si stanziarono in un luogo non molto distante dalla costa del Golfo di Aden e lì formarono un sultanato che aveva come capitale il porto di Zeila. Nei secoli successivi il territorio cominciò ad islamizzarsi, oltre che per il commercio con la penisola arabica, grazie anche alla generosa accoglienza concessa ai gruppi dei primi seguaci di Muhammad (Maometto), inviati in Abissinia dal Profeta stesso per metterli al sicuro dalle persecuzioni scatenate contro di loro dai Qurayshiti della Mecca, i membri della tribù di Maometto, fieri avversari della nuova religione.

I rifugiati furono accolti benevolmente dal Negus axumita Armah (chiamato Asham ibn Abjar nelle cronache arabe e anche lui convertitosi all'Islam), al quale fu consegnata una lettera dello stesso Maometto, ove chiedeva la protezione del negus per i suoi seguaci, costretti ad abbandonare il loro Paese perché adoravano un Dio unico e avevano ripudiato l'idolatria. Ben presto, altri gruppetti di musulmani lasceranno la Mecca per cercare rifugio nell'ospitale Abissinia.

A partire dal XIII secolo, somali e pastori nomadi stabilitosi nel nord del Corno d'Africa, cominciarono a emigrare in direzione dell'attuale regione della Somalia dove, pian piano si installarono definitivamente. Alcune popolazioni arabe provarono ad appropriarsi di questi territori e fra questi i sultani di Zanzibar che riuscirono ad impadronirsi di alcune città delle coste tanto che molti somali si dispersero nel territorio, specialmente in prossimità dell'Abissinia. L'anno 1884 pose fine a un lungo periodo di pace. Con la Conferenza di Berlino, iniziò una

lungo lotta sanguinosa in cui tre stati si contendevano la Somalia. L'Italia, la Gran Bretagna e la Francia si spartirono il suo territorio nel tardo XIX secolo.

I britannici stabilirono il Protettorato della Somalia Britannica nel 1886, dopo il trattato con il clan Warsangeli e la ritirata dell'Egitto che tentava di impedire l'espansione coloniale europea nell'Africa nordorientale. L'area meridionale, occupata dall'Italia nel 1892, divenne conosciuta come Somalia Italiana. La parte più settentrionale del territorio fu data alla Francia, che stabilì la Somalia Francese, costituita dai territori di Afars e Issas, l'attuale Djibouti. La Prima guerra somala per la Resistenza anti-coloniale (1898-1920) fu guidata dal poeta, studente e politico somalo Sayid Mohammed Abdulle Hassan. La guerra terminò con il bombardamento da parte della Gran Bretagna del forte di Sayid, che causò una grande perdita di militari e civili somali. L'indipendenza delle colonie fu ottenuta nel 1960: Somalia Italiana e Somalia Britannica divennero parte dell'attuale stato somalo unendosi subito. Lo stato del Gibuti, l'ex Somalia Francese, divenne indipendente nel 1977.

### **Dal 1960 al 1969: La breve democrazia e la figura del Capo clan**

Dal 1960 al 1969 la Somalia ha vissuto un periodo di governi civili e democratici che si sono alternati in base alle velocemente mutevoli alleanze claniche. L'Amministrazione Fiduciaria Italiana, nel tentativo di contrastare l'avanzata indipendentista creò nel periodo AFIS (1950-1960) la figura del Capo Clan pagato dall'Amministrazione coloniale, per contrapporlo alla figura tradizionale e pro indipendentista dell'Anziano (ogni clan ne eleggeva uno). Il referendum che portò all'indipendenza, creò partiti clanici capeggiati dalla figura del Capo clan, tuttora dominante nella guerra civile somala.

### **Le guerre con L'Etiopia**

Nel 1964 e nel 1977 la Somalia combatte due guerre contro l'Etiopia (governata da cristiani). Le guerre non furono tuttavia di matrice religiosa, ma territoriale. Era infatti conteso quel territorio popolato da somali ma rimasto all'Etiopia in seguito alla divisione delle terre colonizzate effettuata dalla Gran Bretagna nella seconda metà dell'Ottocento. Il territorio di Ogaden è rimasto poi all'Etiopia anche se lo Stato Somalo non ne ha mai abbandonato la rivendicazione. Infatti la Somalia fu l'unico paese che non firmò, nel 1964, l'accordo, stabilito tra tutti i paesi africani indipendenti, di lasciare i confini coloniali come erano e questo per evitare guerre fra i nuovi stati africani.

### **Dal 1969 al 1991: la dittatura di Siad Barre**

Nel 1969, un colpo di stato militare portò al potere il generale Siad Barre. La corruzione e la frammentazione dei partiti nel periodo della democrazia multi partitica era tale da rendere ingovernabile il paese, tanto è vero che alle ultime elezioni prima del colpo di Stato (Ottobre 1969) si presentarono 83 partiti, tutti clanici o sotto-clanici, su una popolazione di 6/8 milioni. Il governo militare si insediò con un golpe senza colpo ferire, e ricevette il consenso della quasi totalità della popolazione.

Dopo la guerra persa con l'Etiopia nel 1977, alcuni generali, che ormai "vedevano le luci di Addis Abeba", si ribellarono alla ritirata concordata anche perché erano stati costretti a partecipare ad una guerra stupida e sbagliata, con tutto il Patto di Varsavia contro. All'epoca la Somalia era infatti un paese socialista così come l'Etiopia. Furono comunque costretti a ritirarsi in fretta e furia dopo aver "liberato" l'Ogaden e molti di quelli che si rifiutarono di tornare indietro furono, per questo motivo, giustiziati.

A questo punto fu normale che dopo uno sforzo bellico così imponente, e per di più reduci da una sconfitta, se ne avvertissero i contraccolpi sulla situazione interna. Nell'esercito, che in quegli anni si sentiva non solo il difensore della sovranità della Somalia ma anche del destino del paese, della giustizia e della politica, il malcontento era profondo. Fu in questa situazione che alcuni gerarchi, capeggiati dal Generale Irre, tentarono un colpo di stato; fallito il golpe furono anche essi giustiziati.

Il sottoclan di questo generale fondò, nel 1979, il primo partito di opposizione (SSDF) in una Somalia monopartitica. L'Etiopia, che era in guerra con la Somalia, aveva tutto l'interesse a fomentare una guerra clanica per indebolire l'avversario e aiutava con mezzi militari e frequenze radio questo partito clanico. Questo fu l'inizio di una guerra civile che portò al crollo dello stato somalo negli anni a venire.

Fra la fine degli anni '70 e la fine degli anni '80 iniziarono a formarsi organizzazioni di guerriglia o partiti clanici ostili al regime di Barre. Ebbe così inizio un'epoca di guerra civile intermittente che, sebbene con diversi contendenti, perdura ancora oggi. Nel 1991 Barre fu estromesso; la lotta per il potere che ne seguì contrappose

diversi gruppi tribali, in un nuovo crescendo di violenza accompagnato peraltro da una terribile carestia. Nello stesso anno, l'ex Somaliland annunciò la propria secessione, un evento che diede origine a nuovi scontri.

### **Dal 1991 al 2004: il caos ed il fallimento della missione ONU**

La Somalia è l'unico caso nella storia moderna di uno stato che fallisce come un'azienda. Almeno per le aziende è previsto lo status giuridico di fallimento, invece per la Somalia non è stato necessario. Semplicemente non esiste più. Neanche negli organismi internazionali. Senza governo, senza ministri e ministeri, senza nessuna autorità politica. Senza esercito o polizia, scuole e qualunque cosa che possa dare la minima parvenza di uno stato. Senza ambasciate o passaporti. Insomma la Somalia scompare e basta. Anche la missione Onu dei primi anni '90 ("Restore Hope"), alla quale partecipò anche l'Italia, fu fallimentare. Il conflitto divenne sempre più confuso e violento, culminando con la Battaglia di Mogadiscio, che aumentò l'ostilità della popolazione locale nei confronti dei soldati della missione. Gli americani si ritirarono nei primi mesi del 1994 e, nel 1995 anche l'Onu, incapace di far fronte alla situazione, ritirò le proprie forze.

Dopo il fallito intervento degli Stati Uniti e dell'ONU, il paese fu stato "abbandonato al suo destino". In realtà venne usato per varie attività più o meno dannose. Innanzitutto diventò la discarica mondiale dei rifiuti tossici. L'assassinio di Ilaria Alpi ne è testimone e basta anche guardare sui siti somali le foto dei bambini nati deformati a causa della radioattività e di altri rifiuti tossici.

Il periodo fu caratterizzato dalle violenze dei "Signori della guerra", i temibili capi-clan che sottomisero la popolazione e che costrinsero alla fuga, nel 1994, anche i caschi blu dell'ONU e i marine americani. Essi imperverarono per anni in gran parte del sud del Paese (la zona fertile ed agricola della Somalia). Verso la fine degli anni '90 ci fu un importante momento di scambi diplomatici, che incluse un accordo fra ventisei fazioni (1997), la Conferenza di pace di Arta, Gibuti (2000), la Conferenza di pace di Mbagathi, Kenya (2002) e l'ultima del 2007 a Mogadiscio. In totale ci sono state 14 conferenze di pace dal 1997 al 2004 in cui parteciparono sempre e unicamente gli stessi capi-clan per farsi pagare dai soliti "finanziatori della pace" per poi continuare la guerra e rifare un'altra conferenza anche essa pagata con i soldi dei contribuenti, italiani compresi.

### **Dal 2004 al 2006: il governo di transizione, le Corti Islamiche e l'intervento dell'Etiopia**

Nel 2004 il processo di pacificazione sembrava avviarsi alla conclusione. Fu imposto dalla IGAD (l'organizzazione politico-commerciale formata dai paesi del Corno d'Africa) ma in realtà dall'Etiopia, un parlamento federale e furono nominati un presidente ad interim (Abdullah Yusuf, il più potente signore della guerra) e un governo, il Governo Federale di Transizione somalo (Tfg), con Primo Ministro Mohamed Geddi e amico personale di Meles Zenawi (il Presidente dell'Etiopia). Queste deboli istituzioni tuttavia non riuscirono a rendere effettivo il loro potere e a governare davvero il paese, anche a causa dell'opposizione dei "signori della guerra" di Mogadiscio, quasi tutti membri del governo stesso.

Infatti né il Parlamento, tanto meno il Governo, furono eletti, bensì uscirono da una trattativa durata due anni in Kenya tra i vari signori della guerra. Era l'ennesima conferenza di "pace" durante la quale, intervennero sia gli Usa (direttamente e tramite l'Etiopia), che l'Unione Europea con l'Italia a far da capofila. Proprio per questa non trascurabile presenza, i vari signori si sono accordati per creare una parvenza di governo e Mr. Yusuf, il più potente signore della guerra, fu nominato Presidente. In ogni caso, al di là della facciata concorde, nessun signore della guerra era disposto a lasciare il proprio feudo e a consegnarlo ad un'altro signore con cui era in guerra da 16 anni.

Nel febbraio del 2006, dopo 16 anni di guerra tra di loro, improvvisamente e stranamente i "signori della guerra" iniziarono una guerra contro Al Qaeda, attaccando alcuni integralisti islamici nella capitale. La popolazione fu incapace di fermarli e furono colpiti molti islamici radicali ma inoffensivi (autorità religiose o persone molto legate all'Islam) colpevoli solo di essere presunti affiliati ad Al Qaeda. La stessa popolazione si schierò a favore degli islamisti colpiti. Nel frattempo, per contrastare la criminalità dilagante, nascono, in alcuni quartieri della capitale, le *Corti Islamiche*. "Corti" perché in certe zone si organizzavano proprio per auto-difendersi creando anche dei veri e propri tribunali che giudicavano i reati commessi all'interno del quartiere.

Una nuova crisi giunse nell'estate del 2006 quando le milizie controllate dalle Corti islamiche (sostenute, secondo gli USA, da Iran, Libia e Arabia Saudita) scacciarono da Mogadiscio, con l'appoggio della popolazione civile, i signori della guerra e presero il controllo della parte centro-meridionale del Paese. Per contrastare la loro avanzata e impedire il rovesciamento del governo provvisorio somalo internazionalmente riconosciuto, l'e-

esercito etiopico entrò in soccorso delle milizie governative, con il sostegno anche dei B52 americani. Per ben due volte si tentò, vanamente, di trovare un accordo tra Corti islamiche e governo provvisorio, con la mediazione dalla IGAD, della Lega araba e dell'Onu.

E proprio per questo motivo il Presidente e portavoce del Parlamento venne cacciato, perché si oppose all'invasione del Paese cercando seriamente di arrivare ad un accordo con gli islamisti.

Nella seconda metà del 2006 le Corti islamiche riuscirono a riportare una relativa pace nelle città e nelle regioni che governavano (Mogadiscio compresa): i prezzi di molti beni di prima necessità scesero, e riaprirono perfino, dopo undici anni, il porto e l'aeroporto. Il governo transitorio stabilì poi un'alleanza con l'amministrazione autonoma del Puntland (la regione del Presidente), allo scopo di contrastare l'avanzata delle milizie delle Corti islamiche verso le città di Baidoa e Galkayo. Le milizie dell'Unione delle Corti islamiche costituivano infatti una minaccia per la Repubblica autonoma del nord-ovest e per lo stesso Puntland. Così, nel dicembre 2006 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò la risoluzione 1725, che diede il via libera formale (revocando l'embargo delle armi al governo federale) a una forza internazionale regionale con il compito di "monitorare e mantenere la sicurezza a Baidoa", permettendo di fatto alle istituzioni transitorie di riarmarsi.

Pochi giorni dopo si riaccutizzarono gli scontri tra le milizie delle Corti islamiche e le truppe fedeli al governo provvisorio di Baidoa (sostenute militarmente dall'Etiopia). Sul finire dello stesso mese, le truppe etiopi, intervenute pesantemente a sostegno del governo di Baidoa, entrarono nella capitale somala dopo pochi ma violentissimi giorni di guerra, provocando migliaia di morti e suscitando la ferma disapprovazione di Unione Africana, Lega Araba ed IGAD.

### **Il 2007: la tragedia umanitaria**

Il 9 gennaio 2007 gli Stati Uniti entrarono militarmente nel conflitto, a supporto dell'esercito etiopico e con il sostegno del presidente e del governo somalo, causando la morte di numerosi civili e ricevendo dure critiche dall'Unione Europea e dall'Onu. Vennero colpiti numerosi villaggi nel sud del paese, in cui (secondo i militari americani), si sarebbero rifugiati esponenti di Al Qaeda. Pochi giorni dopo, i signori della guerra (tra cui Mohamed Qanyare Afrah, del clan dei murursade, e Mussa Sudi Yalaow, a capo degli Abgal/daud) accettarono di disarmare le loro milizie e di entrare nel nuovo esercito nazionale.

Nei primi giorni del mese di marzo giungono a Mogadiscio le truppe ugandesi della missione di pace dell'Unione africana (Amisom, African Mission to Somalia) incaricate dall'Unione Africana di controllare la capitale e contrastare il ritorno delle milizie islamiche.

Nonostante l'arrivo delle truppe ugandesi, gli scontri aumentarono di intensità (anche contro gli stessi "caschi verdi"). La situazione a Mogadiscio è precipitata nel caos come non accadeva da anni, con il perdurare di violenti scontri tra truppe etiopi, governo di transizione e nuovamente i signori della guerra da un lato e milizie islamiche dall'altro. Nel maggio 2007, l'Onu ha annunciato che il governo somalo ha accettato di nominare la commissione di inchiesta che indagherà sui crimini della guerra commessi nel corso degli scontri del mese di aprile tra le truppe governative appoggiate dall'esercito etiopico ed i ribelli appoggiati da miliziani delle Corti islamiche. Nel luglio 2007, il lieve miglioramento della situazione ha consentito il rientro di pochi sfollati. Tuttavia, i combattimenti non sono cessati e la Conferenza di Pace e Riconciliazione, organizzata da Yusuf, pare non avere sortito alcun effetto. Ancora da risolvere è la questione del Somaliland, stato auto-proclamatosi indipendente. Nell'autunno del 2007 la situazione è precipitata drammaticamente. A Mogadiscio (in preda a caos, violenze ed epidemie) si è in piena catastrofe umanitaria e gli sfollati hanno raggiunto quota un milione nel solo 2007. Le truppe etiopi continuano a imperversare ed a scontrarsi con i ribelli armati, mentre il contingente militare ugandese appare incapace di opporre la minima resistenza.

In questi giorni l'Onu parla di più del 60% della popolazione di sfollati intorno a Mogadiscio e, con il conflitto appena scoppiato in Kenya, dove si sono rifugiati un milione di somali, non tarderanno gli sfollati degli sfollati. Già da qualche giorno, anche se non si hanno rifugiati somali uccisi, quasi tutti i somali nella città keniota si sono rifugiati nella parte nord del paese, confinante con Somalia e popolato da somali. In particolare nei campi di Garrisa.

La situazione è talmente dinamica e mutevole di ora in ora, e quasi senza speranza, che si fa fatica a seguirla. L'Unione africana (UA), riunitasi in Adis Abeba sabato 22 Dicembre 2007, ha chiesto una nuova iniziativa per terminare il conflitto in Somalia, descrivendolo come una delle più gravi sfide per la pace e la sicurezza in Africa.

“La situazione in Somalia rappresenta una delle più gravi sfide alla pace e alla sicurezza del continente”, ha detto una dichiarazione il Consiglio per la Pace e Sicurezza dell’Unione Africana.

“(Noi) chiediamo ai somali e alla comunità internazionale di esplorare nuove vie, di disporre della necessaria volontà politica e delle risorse per il preciso fine di portare a termine il conflitto che affligge la Somalia e la sua gente”, aggiunge la dichiarazione.

La Somalia è stata a dir poco in una totale illegalità da quando i signori della guerra hanno estromesso il dittatore militare Mohamed Siad Barre nel 1991.

Il Consiglio per la Pace e la Sicurezza dell’UA si è riunito a metà gennaio per esaminare la situazione della Somalia, prima della scadenza del mandato AMISOM. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha chiesto più fondi per la missione africana. Il conflitto, solo questo anno, ha ucciso 6000 civili e centinaia di migliaia di persone sono state sradicate dalle loro case.

---

## LA SOMALIA

*Pubblichiamo alcune informazioni generali e alcuni passaggi storici, tratte in gran parte dal sito internet della rivista “Nigrizia” (<http://www.nigrizia.it>) e rielaborate da Hussein Aden.*

### INFORMAZIONI GENERALI

Superficie: 637.657 km<sup>2</sup>

Capitale: Mogadiscio

Lingue: somalo (ufficiale e parlata)

Sistema politico: parlamentare (di transizione, parte del processo di pacificazione)

Indipendenza: 1° luglio 1960 (con l’unione del Somaliland Britannico, indipendente dal Regno Unito il 26 giugno 1960, e della Somalia Italiana indipendente dal Italia il 1° luglio 1960)

Capo dello Stato: Abdullahi Yusuf Ahmed (dal 10 ottobre 2004; già presidente della autoproclamata regione autonoma del Puntland)

Primo ministro: Nuur Hassan Hussein

Religioni: musulmana sunnita

### POPOLAZIONE

Abitanti: 8.304.600 (estrapolato dal censimento del 1975)

Gruppi etnici: cuscitica 85%; bantu e altri gruppi non somali 15% (incluso 30.000 arabi)

Crescita demografica: 3.41% (stime 2004)

Tasso di fertilità: 6,91 figli vivi per donna

Mortalità infantile: 118,52 morti ogni 1.000 nascite (maschi: 127,95; femmine: 108,81) (stime 2004)

Speranza di vita: 47,71 anni (maschi: 46,02; femmine: 49,46)

Analfabetismo: (sopra i 15 anni) 62,20% (maschi: 50,3%; femmine: 74,2%%)

Prevalenza HIV: 1% tra gli adulti; malati di aids: 43.000 (stime 2001)

### ECONOMIA

Prodotto interno lordo: circa 700.000 milioni di dollari (reddito annuo pro capite: meno di 100 dollari)

Risorse naturali: uranio, materiale di ferro (riserve perlopiù non sfruttate), stagno, gesso idrato, bauxite, rame, sale, gas naturale, possibili riserve di greggio

Risorse agricole: bovini, ovini, banane, sorgo, mais, arachidi, riso, canna da zucchero, semi di sesamo, manghi, pesce

Esportazioni: bestiame, banane, pelli, pesce, carbone, ferro vecchio

Importazioni: prodotti manifatturieri e petrolchimici, cibo, materiale di costruzione, chat (droga leggera)

Debito estero: 2,6 miliardi di dollari (stime 2000)

---

## LO “SCHIAVISMO BIANCO”

### UNA PAGINA DI STORIA COLONIALE ITALIANA IN SOMALIA

*Dal sito internet del Museo virtuale delle intolleranze e degli stermini: <http://www.zadigweb.it>*

Nella regione più fertile della Somalia, bagnata dal Giuba e dallo Scebeli, tra il 1924 e il 1928, durante il governatorato di De Vecchi, vengono realizzati importanti lavori di bonifica allo scopo di consentire l'impianto di nuove aziende agricole, e soprattutto lo sviluppo di quella già esistente, la stazione sperimentale governativa di Genale (presso Merca), creata nel 1911 da Romolo Onor, all'epoca consulente agricolo del governo coloniale.

Ampiamente assistite e sovvenzionate dal regime, le concessioni si reggono sulla manodopera indigena impiegando circa 10.000 lavoratori per la gran parte in regime di lavoro forzato.

L'azienda agricola di Genale, al cui miglioramento De Vecchi destina ingenti somme di danaro, ha un'estensione di 40.000 ettari, divisi in 83 concessioni fra i 75 e i 1.000 ettari, che il governatore assegna, come ha rilevato A. Del Boca, “a coloni improvvisati che hanno il solo merito di appartenere al Gruppo Pionieri Fascisti di Torino [città d'origine del governatore, n.d.r.] e di averlo seguito in Somalia”. Più che di contadini e di gente esperta d'agricoltura, l'insieme dei concessionari appare infatti come un gruppo assai composito che annovera fra i coloni le più diverse categorie socio-professionali, includendo anche politici, medici, aristocratici, ex militari e impiegati, ingegneri e artigiani. Un gruppo eterogeneo ma assai agguerrito e compatto nelle rivendicazioni rivolte negli anni al governo, per sollecitarne aiuti e sovvenzioni, e nella difesa dei sistemi di conduzione delle concessioni basati sostanzialmente sullo sfruttamento del lavoro indigeno.

Ai concessionari viene concessa la terra, cui la diga sullo Uebi Scebeli e la costruzione di canali assicurano una buona irrigazione, la manodopera per la coltivazione, sgravi e incentivi fiscali e una serie di provvedimenti e premi per sostenere e incoraggiare la produzione. Tuttavia essi insistono per ottenere una vera e propria legalizzazione del lavoro forzato. Se ne lamenta lo stesso De Vecchi con il residente di Merca affermando, in polemica con le loro richieste: “[...] come se ciascun bianco che arriva qui dall'Italia, per la semplice ragione di aver fatto un viaggio per mare e di aver ottenuto in uso un pezzo di terreno, avesse pieno diritto di tenere per forza al suo servizio un certo numero di indigeni [...]”.

Pur non aderendo alle richieste dei concessionari, il governatore in realtà non cerca di opporvisi, di fatto consentendo il protrarsi di una situazione che è di autentico sfruttamento schiavistico e che non verrà ostacolata nemmeno da chi gli succede nel governo della colonia.

Sulle condizioni in cui versano gli indigeni impiegati a Genale una testimonianza incontestabile viene dalla denuncia di Marcello Serrazanetti, in quegli anni segretario federale della colonia, che tra il 1930 e il 1934 affida le sue considerazioni sulla situazione in Somalia e la sua testimonianza sul sistema della tratta e sugli abusi nei confronti della manodopera indigena a tre memoriali, stampati in un numero limitato di copie, che invia al governo di Roma.

Lo “schiavismo bianco” - così è conosciuto fra i somali lo sfruttamento della manodopera nera messo in atto dagli italiani - sarebbe terminato solo con la conclusione della vicenda coloniale. Se ne trova traccia ancora nel 1948, alla vigilia della decisione dell'Onu sull'assegnazione della Somalia in amministrazione fiduciaria all'Italia, quando

il lavoro forzato viene esplicitamente menzionato dalla Conferenza della Somalia, che pone la sua soppressione come una delle condizioni per l'accettazione della decisione dell'Onu.

---

## ABUSI E CRIMINI DEI CASCHI BLU

*Sulle vicende legate al ruolo dei militari italiani durante l'operazione Onu "Restore Hope" (nei primi anni '90), pubblichiamo uno stralcio di un articolo di **Antonella Randazzo** tratto dal sito internet [www.disinformazione.it](http://www.disinformazione.it) - Antonella Randazzo ha scritto "Roma Predona. Il colonialismo italiano in Africa, 1870-1943" (Kaos Edizioni, 2006), libro che Pollicino Gnu e Infoshop Mag 6 hanno presentato a Reggio Emilia nel Gennaio del 2007. Nel 2007 ha pubblicato il volume "La Nuova Democrazia. Illusioni di civiltà nell'era dell'egemonia Usa", e "Dittature. La Storia occulta" (Edizioni Il Nuovo Mondo). Con "Roma Predona" è stata ospite a Reggio Emilia*

Quanti di noi si chiedono come mai anche nei paesi controllati dai Caschi blu dell'Onu, come Haiti e la Liberia, avvengono violenze e vessazioni di ogni genere? I Caschi blu dell'Onu che missione svolgono veramente? Non sembrerebbe che stiano lì, come dicono, per proteggere le popolazioni oppure per ristabilire la pace, dato che in ciò hanno sempre fallito. Ad esempio, in Sierra Leone, non limitarono in nessun modo l'attività criminale delle Corporation che pagavano milizie per contendersi le risorse diamantifere. Al contrario, difesero gli interessi delle Corporation combattendo contro tutti coloro che volevano una maggiore trasparenza nella gestione delle risorse del paese.

I Caschi blu dell'Onu, ovunque abbiano attuato missioni di "peacekeeping", hanno commesso una serie di crimini contro la popolazione civile, e soltanto in pochissimi casi si è avuto un processo e una condanna penale. Hanno ucciso migliaia di civili e praticato violenze di ogni genere. La lista dei casi documentati è lunghissima. Anche quest'anno sono emersi numerosi casi di abusi sessuali commessi dai Caschi blu ad Haiti e in Liberia. Ad Haiti, secondo un rapporto pubblicato su The Lancet nell'agosto del 2006, i casi di stupro su donne e bambine sono 32mila negli ultimi due anni. Secondo lo studioso Royce Hutson, coautore della ricerca, almeno nel 25% dei casi, i responsabili degli abusi sono soldati dell'Onu e polizia locale.

Un rapporto del maggio 2006 sui campi profughi liberiani, curato da "Save the Children", accusa i Caschi blu di aver obbligato bambini a prestazioni sessuali in cambio di cibo, birra o per un giro in automobile.

Questi crimini vanno aggiunti ad una lista lunghissima di violenze commesse dai Caschi blu in Bosnia, Congo, Rwanda, Kosovo, Ucraina, Somalia ecc. In quasi tutte le missioni, i Caschi blu combattono come eserciti in guerra, e sono sempre schierati dalla parte del potere tirannico che opprime i popoli.

Nel 1992 si ebbe un intervento dei Caschi blu in Somalia denominato "Restore Hope" (ridare speranza). La Somalia era devastata dalla guerra civile fra i gruppi contrapposti capeggiati dal generale Mohamed Farah Aidid e da Mohamed Ali Mahdi, che dopo la caduta di Siad Barre (1991), volevano prendere il potere. La missione avrebbe dovuto permettere alle organizzazioni internazionali di distribuire viveri e dare assistenza umanitaria alla popolazione.

I militari dell'Onu però non riuscirono ad affrontare la situazione nell'ambito di operazioni di polizia e attuarono diverse operazioni belliche macchiandosi di azioni criminali verso donne, bambini e cittadini inermi. Centinaia di civili vennero uccisi, anche bambini e donne.

L'Italia partecipò con l'operazione denominata "Ibis" e impegnò i parà della "Folgore". I compiti assegnati dall'Onu agli italiani erano molteplici: garantire la sicurezza dei convogli che portavano aiuti, bonificare il territorio, sequestrare armi e vari incarichi di polizia. La missione, tuttavia ebbe aspetti poco chiari che coinvolsero anche i soldati italiani, che furono accusati di torture e violenze sui somali. Durante la missione furono uccisi undici militari italiani (luglio 1993), e la giornalista Ilaria Alpi e il teleoperatore Miran Hrovatin (marzo 1994).

Emergeranno fatti atroci commessi dai soldati italiani. In Italia vennero pubblicate foto [1] che documentavano violenze e torture di italiani contro somali. In particolare si trattava di stupri e dell'uso dell'elettroshock, applicato da Valerio Ercole ai testicoli delle vittime.

Il maresciallo della Folgore Valerio Ercole, nel 1997, subì un processo per aver praticato la tortura. Anche altri paesi, come il Belgio e il Canada, avevano processato soldati per il medesimo reato e li avevano condannati, ma Valerio Ercole venne assolto dalla Corte d'Appello di Firenze, per prescrizione. Altri soldati italiani processati si difesero dicendo che la situazione in cui erano costretti ad operare era molto difficile, come se questo potesse rendere leciti lo stupro e le torture. In Italia gli episodi furono tutti insabbiati e venne propagandato l'aspetto "buono" della missione. Il 4 giugno del 2000, si ebbe a Roma una sfilata militare per celebrare la missione di pace dei militari italiani. I primi a sfilare furono i reparti di ritorno dalle missioni effettuate all'estero, i paracadutisti della Folgore, fanti, bersaglieri, genieri, carristi. Il sindaco Walter Veltroni definì la parata come una "armata della pace", ma fra coloro che sfilavano c'erano diversi responsabili di violenze e abusi.

La missione Restore Hope durerà tre anni (1992-95), dopodiché l'Onu, che non era riuscita a risolvere né a migliorare la situazione in Somalia, abbandonava il paese alle bande rivali al soldo delle Corporation. Abbandonata a se stessa e in preda al caos la Somalia diventerà, tristemente, luogo di cui approfittare per loschi traffici. Il popolo somalo continuerà a subire eventi drammatici, che saranno prudentemente tenuti nascosti dai paesi che li perpetravano. La Somalia diventerà un cimitero di rifiuti tossici, il cui traffico sarà organizzato dalle bande criminali in guerra. (...)

[1] Le foto vennero pubblicate su Panorama del 13 giugno del 1997 nell'articolo "Somalia. Le nuove foto della vergogna" di M. Gregoretti. Le denunce erano state fatte anche nel 1993 da alcuni giornali italiani.

---

## I COLORI DI EVA

*Pubblichiamo due puntate della rubrica che **Igiaba Scego** tiene mensilmente sulla rivista "Nigrizia". La prima è stata pubblicata nel febbraio 2007 e la seconda nel luglio dello stesso anno (<http://www.nigrizia.it>)*

*Igiaba Scego, "Somala di origine, italiana per vocazione", figlia di Ali Omar Scego, ex-Ministro degli Esteri somalo, è nata a Roma nel 1974, dopo che i suoi genitori si sono rifugiati in Italia, fuggendo del colpo di stato di Siad Barre. Le sue opere, così come proprio la sua stessa identità, sono sempre in equilibrio sullo sfumato confine tra le sue due culture, quella materna e quella adottiva, che le permettono di guardare tutte e due dalla distanza e dalla vicinanza allo stesso tempo. Nel 2003 vince il premio Eks&Tra di scrittori migranti con il suo racconto "Salsiccia" e pubblica il suo romanzo di esordio, "La nomade che amava Alfred Hitchcock" (Sinno). Nel 2005 pubblica, assieme a Kuruvilla Gabriela e Mubiayi Ingy, "Pecore nere. Racconti" (Laterza)*

### La storia conta e pesa

*Così m'ha detto Aimé Césaire. E i suoi occhi m'hanno intimato di non dimenticare. Di non dimenticare le percosse inferte ai miei avi, le umiliazioni, le ferite. Sono passati giorni, mesi, anni, secoli, ma le ferite sanguinano ancora.*

M'hanno legato, percosso, umiliato, insultato. M'hanno guardato i denti, le intimità, l'onore. M'hanno fotografato in pose oscene. M'hanno stipato in grosse navi buie. M'hanno messo in alloggi luridi. La mia casa è stata

bruciata. La mia terra è stata calpestata. La mia vita è stata inghiottita. La mia scuola, invece, non è mai esistita. Nemmeno la mia lingua è mai esistita. La mia storia è stata derubata. Anche i miei fiumi sono stati derubati. E anche le montagne.

E il mio mare? Oggi è sporco. I pesci nuotano sul fondo, sperando di salvarsi. Sono degli illusi? Non so. Ho un nome, ma non me lo ricordo. Lo hanno cambiato. Lo hanno cancellato. Anche le mie strade non hanno più un nome. Nemmeno i miei figli hanno un nome vero, ormai.

Ho ferite dappertutto. Un graffio sulla guancia destra, un taglio sulla gamba sinistra, uno squarcio ancora più vistoso sull'addome. Sanguino. Copiosamente sanguino. Il sangue si meschia alle lacrime. Liquidi s'impadroniscono di me. Soffro. La mia pelle vorrebbe gridare.

Quando m'è successo tutto ciò? Prima di Cristo? Prima di Mohamed? C'era una regina cattolica. C'era un sultano arabo. Un genovese (o forse era spagnolo?) portò perline a dei figli della Luna. Morirono subito per malattie, mai conosciute prima, e per lame troppo affilate.

Mi ricordo di Napoleone. Mi ricordo di Mussolini Benito. Mi ricordo di facce grasse e pelose. Mi ricordo di aver raccolto cotone... cacao... tabacco. Poi ricordo la mia città equatoriale: era la mia città, ma io non potevo camminarci dentro. C'erano zone in cui non potevo entrare. Sognavo i cinema proibiti. Sognavo le strade interdette. Sull'autobus avevo un posto nascosto. "È la tua sudicia pelle", dicevano i padroni: "è troppo nera e sporca l'aria".

La mia storia a scuola non si studiava mai. La mia memoria nemmeno c'era.

M'hanno legato, percosso, umiliato, insultato. Non è successo a me personalmente. Non hanno ferito me. Non hanno colpito il mio volto. È successo ad altre persone che non ho mai conosciuto. È successo allo schiavo portato in America, al colonizzato oltraggiato nella sua stessa terra, al bambino-soldato fatto crescere a suon di botte e kalashnikov.

Lo schiavo, il colonizzato, il bambino. Io non sono loro. Ma la loro sofferenza è la mia. In quella sofferenza io divento loro. Io divento lo schiavo. Io divento il colonizzato. Io divento il bambino. Soffro con loro, per loro, attraverso loro. Soffro per me, alla fine. Per me, africana d'Occidente. Per me, con le mie identità composite. Per me, che vivo nell'ignoranza.

Ho fatto scuole italiane come i miei fratelli. Io a Roma, loro a Mogadiscio. Abbiamo studiato gli stessi affluenti del Po, lo stesso Cervino, lo stesso Manzoni Alessandro. Io ero in una classe tutta bianca. Loro, in una tutta nera. Eravamo ignoranti. Di noi stessi, dei nostri desideri, dei nostri fiumi, delle nostre idee. Eravamo ignoranti anche di tutti gli altri.

Se uno non vede bene sé stesso, può vedere bene gli altri?

A Roma nessuno parlava mai di Africa. Il dramma era che nemmeno a Mogadiscio nessuno parlava mai di Africa.

Però quelle ferite c'erano state. Ed erano state dolorose. A volte, guardando i miei polsi, potevo intravedere, in trasparenza, la corda che hanno usato per legarmi e tirarmi come una vacca. Sento quella stretta atroce. Siamo in tanti a sentirla.

Anche Aimé Césaire m'ha detto che la sente. Io non conosco Césaire, ma lui conosce me. Conosce anche te, probabilmente. L'ho incontrato una sera. Riflettevo sul mio futuro. Lui era lì, seduto tra una "R" e una "Z". M'ha detto: "La storia conta e pesa". I suoi occhi m'hanno intimato di non dimenticare. Di non dimenticare le percosse inferte ai miei avi, le umiliazioni, le ferite.

Sono passati giorni, mesi, anni, secoli, ma le ferite sanguinano ancora. L'unico rimedio è non dimenticare, perché solo da questa base si può costruire un futuro insieme, un futuro senza differenze e conflitti.

Molti, però, vogliono dimenticare. Altri, invece, s'industriano a cancellare. In Italia, ad esempio, la gente non sa, o almeno finge di non sapere. Ti dicono: "Siamo stati bravi in Africa Orientale. Abbiamo fatte belle strade, bei giardini, qualche fontana". Ci credono. Sorridono. Ti parlano di impero. Alcuni, con più malizia, si beano di una passata gloria. Ed ecco che s'intitolano strade a dei macellai. Se non addirittura musei. A Filettino, vicino Frosinone, si sta pensando di aprire un museo dedicato a Rodolfo Graziani. È un nome che non dobbiamo dimenticare questo. Graziani, il gerarca fascista che ha ucciso, negli anni Trenta del secolo scorso, migliaia d'innocenti in Libia, Etiopia, Somalia. Ha usato gas chimici, fatto costruire lager, deportato civili, insultato il genere umano. E ora si pensa a un museo vicino a Frosinone. Doveva, invece, avere un processo e una condanna esemplare per crimini contro l'umanità! "È la vita", dicono i benpensanti. Allargano le braccia. "È andata così", ripetono. Un ghigno malvagio offusca i dintorni.

No, io non ci sto. E nemmeno tu. Nemmeno loro. Nemmeno l'Italia. Nemmeno l'Africa ci sta. Dobbiamo opporci a questa latente tentazione di oblio.

Césaire mi ripete : "La storia conta e pesa". Io ho ricominciato a studiarla.

## L'odissea del signor Jama

*Sta con la famiglia in una baraccopoli di Nairobi e sogna l'America per sua figlia. È la vicenda di uno dei 400mila rifugiati somali, in fuga dalla nazione che non c'è.*

Da un po' di tempo si è ricominciato a parlare di Somalia nei circoli che contano. In Italia e non solo. Tutti sembrano improvvisamente interessati a questa terra di nessuno e di tutti. Vengono snocciolati i numeri del dolore. Cifre impressionanti. Da marzo, negli scontri tra il governo federale (sostenuto dall'Etiopia) e il clan hawiye ne sono morti tanti (per correttezza, diciamo clan hawiye e non corti islamiche; molti di quelli che hanno fronteggiato il presidente Yousuf, infatti, erano in precedenza membri del suo governo). Chi ha potuto è fuggito.

John Homes, sottosegretario generale Onu per gli affari umanitari, s'è detto "seriamente preoccupato": 350mila gli sfollati, 400mila i rifugiati. Holmes ha dichiarato che l'Onu può far ben poco per fronteggiare un'emergenza così grande. Le risorse sono limitate. "Probabilmente ne potremmo aiutare solo 60mila".

La gente è scappata con il poco che aveva. I ragazzi hanno trascinato per giorni materassi consumati. Le donne hanno caricato qualche cibaria in spalla. Le vecchie, invece, sono state quasi tutte abbandonate nelle città. "Non potevamo portarcele dietro: ci avrebbero rallentato", spiega il capofamiglia Jama, ora a Nairobi. "Siamo tre nuclei familiari, tutti in questa baraccopoli. Qui tutto fa schifo, è sporco e pericoloso". Il pensiero delle vecchie lasciate a morire fa male al signor Jama. Nonostante tutto, sa di essere un rifugiato fortunato, nato quasi con la camicia. Ci dice: "Ho parenti in Occidente e mi mandano soldi. Sempre". Potremmo dire che la sua storia è quasi a lieto fine, anche se di lieto c'è poco. Sua figlia ha uno "sponsor" per l'America. C'è la zia là e stanno valutando la domanda per il ricongiungimento familiare. Ma per aspettare l'esito serve un paese vero. E la Somalia non è un paese vero. Non ha istituzioni rintracciabili, non ci sono poste, ambasciate. In più, quando il signor Jama stava scappando, infuriava la battaglia più cruenta dall'inizio della guerra. Gli aerei si prendono ad Hargeisa, a nord. Una volta lì, però, cambiano programma. Si mormora che in Uganda le cose "si stanno mettendo male". Che fare? Si cambia direzione: Addis Abeba. Una volta arrivati, tuttavia, succede il disastro. Le autorità etiopiche, nel frattempo molto incattivite con i somali (mentre la popolazione ha conservato la sua innata ospitalità), stracciano in mille pezzi i documenti del padre e della figlia. Sono fregati. Rispediti indietro. A loro non resta altro che fare un viaggio a piedi, cercando di raggiungere il resto del nucleo familiare. Che, nel frattempo, è stato derubato dei pochi averi. Alla fine, gli Jama ce la fanno: si ritrovano a Nairobi, dove il soffio del taarab si perde dietro le colline, così come si perdono le loro speranze di rifugiati.

Di tanti che partono pochi arrivano alla meta. Ci sono le bestie feroci, ormai abituate alla carne umana. I briganti non hanno pietà. Sedicenti autorità kenyane alla frontiera non disdegnano stupri collettivi e torture. Non tutti i rifugiati sono sovvenzionati dai parenti della diaspora. Le direzioni della fuga sono le solite: Kenya ed Etiopia principalmente. Ora si è aggiunta l'Uganda, apprezzata perché, come ci dice il signor Jama, "là non siamo in tanti, noi del Corno d'Africa, e ci trattano relativamente bene, mentre aspettiamo lo sponsor. Mia figlia la porto là. Quando andrà in America, mi sfamerà. È un investimento".

Se i rifugiati sono in situazioni a rischio, gli sfollati non se la passano certo meglio. Molti hanno preferito aspettare il cessate-il-fuoco fuori dalla fornace di Mogadiscio. La fame e il colera hanno fatto numerose vittime. E le alluvioni, che hanno colpito la regione negli ultimi mesi, hanno reso la situazione ancora più impraticabile.

Oggi, la priorità dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati è di occuparsi di chi non gode del sostegno dei familiari o del clan. Nelle ultime settimane, i portafogli dei potenti del mondo si sono aperti come le acque del Mar Rosso. C'è fermento umanitario. Speriamo che non si nascondano dietro magagne umanitarie.

Ora gli sfollati stanno cercando di tornare a Mogadiscio. Ma non sempre è possibile. Le truppe etiopiche hanno chiuso alcune strade per motivi di sicurezza. C'è paura di attentati suicidi. Paura che per gli etiopici si è fatta reale, dopo l'attentato di inizio marzo, firmato giovani mujahidin e compiuto per lavare l'onta della violenza sessuale subita dalla compagna Suuban Maalin Ali Hassan (caso che ricorda quello in Iraq di Sabrin al-

Janabi, stuprata dalla polizia, e al quale Al-Qaida ha dedicato molti attacchi suicidi). Chi viveva in quelle strade ora non può tornare nelle sue case. Gli etiopici intimano l'alt, e per chi non lo segue sono guai grossi.

L'unico a essere ottimista in questa situazione disperata è l'ambasciatore degli Usa, Michael Ranneberger. Parole rassicuranti, forse troppo. Parole in linea con la nuova politica del Pentagono in Africa. Il gigante malato del globo fa gola all'America, stanca delle diatribe per le materie prime in Medio Oriente. L'Africa è ricca e facilmente sfruttabile. Ecco il perché delle truppe in Gibuti, Ghana, Senegal e Uganda. Controllo militare, che si trasformerà presto in controllo economico.

E la Somalia fa parte del risiko globale. Dopo tutto, la Conoco e la Chevron, colossi del petrolio, faranno esplorazioni che - si dice nell'ambiente - saranno assai succulente. Ormai è cosa nota: gli Stati Uniti importano più petrolio dall'Africa che dal più pubblicizzato Medio Oriente. È già in atto un nuovo "scramble" imperialista, fatto tutto di greggio, questa volta. Dove c'è guerra, c'è petrolio. E non è una novità purtroppo.

---

## STORIE DI ORDINARIA BUROCRAZIA

*Dopo lo scritto di Igiaba Scego ci sembra logico mettere questa appendice "italiana" del disastro somalo. E una lettera scritta da **Daniela Pierini** (Direttore di Servizio Sociale - Prefettura di Firenze) il 7 dicembre 2007*

Abdalla è somalo. Vive a Firenze ormai da tempo ed ha un permesso di soggiorno per motivi umanitari; a Mogadiscio vivevano i suoi quattro figli aspettando che lui portasse a termine la procedura per chiedere il ricongiungimento familiare. Al SUI di Firenze, infatti, prima dell'entrata in vigore del decreto che recepiva la direttiva europea sui ricongiungimenti familiari, anche le persone con permessi di soggiorno per motivi umanitari potevano tranquillamente presentare la domanda, quando erano in possesso dei requisiti di reddito e alloggio. Anche Abdalla ha presentato la domanda ma troppo tardi ed abbiamo dovuto dirgli di no perché con le nuove disposizioni non era più possibile per lui fare la richiesta di ricongiungimento familiare.

Nel dicembre del 2006, ho partecipato ad un incontro organizzato dall'Arci fiorentino durante il quale ho sommessamente polemizzato con il Sottosegretario con delega all'Immigrazione del mio Ministero, On. Lucidi, suggerendo che forse sarebbe stato più corretto recepire insieme alla direttiva sui ricongiungimenti familiari, anche la direttiva europea sulla protezione sussidiaria in modo da continuare a garantire una serie di diritti anche alle persone con permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Mi fu fatto presente quanti problemi portano queste persone, che "non lavorano, bivaccano alle stazioni e fanno venire anche la famiglie". Dimostrando così, oltre al fatto che se bivaccano alle stazioni forse dipende dal fatto che non sappiamo fare integrazione vera, anche di non avere molta dimestichezza con le leggi specifiche della propria materia di intervento.

Oggi stiamo ancora aspettando la pubblicazione di due decreti legislativi che recepiscono le direttive europee sulle procedure e sugli status di rifugiato e di soggetti con la protezione sussidiaria.

Stamani Abdalla è tornato nel mio ufficio, come periodicamente fa per sapere se ci sono novità e se si è sbloccato qualcosa; è una persona estremamente riservata, piena di dignità e con un grande pudore dei propri sentimenti. Per questo mi sono stupita quando ha cominciato a piangere davanti a me; dopo mi ha spiegato che se mai riusciremo a fare questa domanda di ricongiungimento familiare non sarà per quattro figli ma solo per due, perché gli altri due sono morti a Mogadiscio, due mesi fa, mentre ancora aspettavano. Aspettavano che il loro papà li chiamasse e gli dicesse che finalmente potevano scappare e attraversare un confine chiuso (quello con il Kenya) per poter andare alla nostra Ambasciata a Nairobi a prendersi un regolare visto di ingresso.

Sì, Nairobi, anche se forse sarebbe più logico e forse più semplice scappare verso l'Etiopia (che fra l'altro ha occupato militarmente la Somalia) e raggiungere Addis Abeba. In effetti nei primi mesi dopo il nuovo scoppio della guerra e l'intervento militare dell'Etiopia, i somali scappavano in questo Paese e il nostro SUI mandava i

nulla osta per i ricongiungimenti familiari di chi aveva lo status di rifugiato alla nostra Ambasciata di Addis Abeba. Un bel giorno è arrivata una circolare del Ministero dell'Interno che trasmetteva per gli adempimenti del caso una circolare del Ministero degli Esteri che vietava, di fatto, di continuare l'invio dei nulli osta per i somali all'Ambasciata italiana in Etiopia con la motivazione che l'unica rappresentanza accreditata era quella in Kenya.

Io non sono un esperto di geo-politica, guardo internet ed i telegiornali e leggo i quotidiani e soltanto sulla base di questo sapevo che il Kenya aveva chiuso il confine con la Somalia per cui io, nelle vesti di pubblico ufficiale, avrei dovuto suggerire alle persone che presentavano la domanda di ricongiungimento di far fare ai propri congiunti un'azione illegale e pericolosa per la loro vita. L'origine di tutto questo è stata una lettera del nostro Ambasciatore in Etiopia che lamentava l'aumento del numero delle richieste dei visti di ingresso nella propria Ambasciata.

Allora ricapitoliamo: ad Abdalla sono morti due figli in attesa che il nostro governo si decidesse a recepire le direttive europee sulla protezione sussidiaria (credo che per questa abbiamo avuto anche una procedura di infrazione dall'UE) e comunque se un giorno consegnerò il nulla osta ad Abdalla per il ricongiungimento con i due figli superstiti dovrò dirgli di farli scappare in Kenya con il rischio di farsi sparare addosso.

Lo so che tutti hanno le loro ragioni e spiegazioni per tutto questo, quello che nessuno sembra avere sono le responsabilità. In tutti questi anni di lavoro (ormai sono quindici) con richiedenti asilo, rifugiati e rom non so più quante volte mi sono trovata a confrontarmi con la morte: la morte di bambini rom di polmonite nei campi nomadi di Firenze, mentre i genitori aspettavano che il Comune e la Provincia finissero di litigare su chi doveva pagare l'adeguamento dell'alloggio che era stato individuato per loro (queste morti non sono eclatanti, non appaiono sui giornali ed in televisione per cui è come se non esistessero); la morte di un'intera famiglia kossovara che avendo avuto il rifiuto dello status di rifugiato perché le loro motivazioni erano ritenute "carenti", ed essendo personcine ligie alle leggi, non sono rimasti qui irregolarmente ma hanno regolarmente ottemperato al decreto di espulsione, sono tornati in Kosovo il martedì e sono morti, uccisi, in cinque, il venerdì, dimostrando che le motivazioni all'asilo c'erano eccome ma ormai... la morte dei figli di Abdalla, che è solo l'ultima di una lunga serie.

Questo ufficio si sta riempiendo di fantasmi e se non trovo il coraggio di rendere testimonianza alla loro vita ed alla loro morte, soffoco io e saranno dimenticati loro.

*Nota:*

*La dott.ssa Daniela Pierini è lieta di confrontarsi con chiunque vorrà farlo, ma soprattutto - in questo momento - è desiderosa di scoprire intorno a se persone che non hanno dimenticato cosa significano i termini "giustizia" e "persone", prima di cominciare a catalogare tutto e tutti in categorie quali "gli altri, gli stranieri, le diversità culturali e via dicendo".*

*Per contatti: [daniela.pierini@interno.it](mailto:daniela.pierini@interno.it)*

---

## LA VOGLIA MATTA DI CANCELLARE LA SOMALIA

*Di **Mohamed Aden Sheikh**, medico ed ex ministro somalo*

Il Makrizi racconta che Ahmed Gurey (il Mancino) mosse una guerra generalizzata nel Corno d'Africa, soprattutto contro l'Abissinia che si proclamava una "isola cristiana in mezzo a un mare musulmano". L'imperatore abissino di allora, lebnan Deghel, chiamò in suo aiuto i paesi "europei cristiani", per una nuova crociata. Nel 1541 il regno cristiano portoghese (uno degli stati marittimi più potenti del momento) rispose prontamente inviando la sua flotta e sbarcò a Massaua un nutrito contingente militare che soccorse il Dengehel. Tra gli sbarcati c'erano due fratelli del ben più noto navigatore Vasco da Gama (*citato in "Mogadiscio", di Pietro Petrucci,*

*Nuova Eri, 1993*). Da allora la guerra tra somali e abissini, poi diventati alla epoca di Menelik, etiopici, non cessò quasi mai.

Questo è stato uno dei primi tentativi di cancellare la Somalia.

Durante la colonizzazione, gli italiani utilizzarono armate somale (ed eritree) per invadere l'Etiopia. L'Ogaden non fu l'unica base di contesa tra somali ed etiopi. C'era di mezzo la necessità, che l'Etiopia ha sempre proclamato, di avere in qualche modo l'accesso al mare, a un mare qualunque. L'annessione dell'Eritrea, nel 1963, avvenne palesemente per soddisfare questa esigenza. Ma dopo l'indipendenza di quest'ultimo paese (dopo 30 anni di guerriglia!) e le recenti battaglie sul confine, l'Etiopia ha perso questa opportunità. Haile Sellassie, il re reimposto dagli inglesi nel 1943, dopo l'uscita dell'Italia dall'Etiopia, in un suo intervento ha dichiarato che i confini Sud dell'Etiopia arrivavano fino alle spiagge dell'Oceano Indiano. Altro tentativo di cancellare la Somalia

Quando la Somalia accede all'indipendenza (luglio 1960) non aveva un esercito addestrato nè completo nei suoi ranghi, perché l'Amministrazione Fiduciaria italiana aveva formato solo un corpo di polizia, avocando a sé e alle Nazioni Unite la difesa del Territorio somalo; il confine coloniale non è stato demarcato ufficialmente, infatti è tuttora provvisorio e gli incontri tra i rappresentanti dell'Etiopia e quelli dell'Afis, guidati dal Dr Vitale del MAE, si sono arenati con un nulla di fatto. Perciò la Somalia ha dovuto affrontare, già nel 1963, una massiccia penetrazione dell'esercito etiopico, forse per realizzare il suo primario obiettivo. Da lì ha inizio la relazione somalo-sovietica, due paesi che prima di allora non avevano mai avuto contatti. Siamo nel pieno della guerra fredda e l'URSS, dopo il gran rifiuto dei paesi occidentali di sostenere la Somalia (pur armando l'Etiopia, adducendo accordi precedenti) ha offerto armi, addestramento in loco e in Urss, tecnici e risorse economiche non indifferenti.

Nel 1976-77, durante il regime di Siad Barre, scoppiò l'ennesima guerra fra la Somalia e l'Etiopia. Là c'era Mingistu Haile Mariam, qui M. Siad Barre. Ognuno aveva foraggiato e sostenuto gli avversari dell'altro (i signori che oggi governano l'Etiopia, Meles Zanawi e l'Eritrea, Isayas Afwerke, hanno vissuto per anni in Somalia, hanno viaggiato col passaporto diplomatico somalo e utilizzato ampiamente risorse somale). Quando scoppiò la guerra, i somali oltrepassarono la linea Maginot etiopica (Kara Mardha) e questo portò all'intervento dei sovietici (a favore dell'Etiopia contadina e copta) e dei cubani (a favore dell'Etiopia socialista e più affidabile: 15 000 soldati in suo soccorso!).

Altro tentativo di cancellare la Somalia

Quando Mingistu stava per essere scacciato dall'ultimo baluardo (Addis Abeba) intervennero le forze occidentali cristiane, si fece in quattro e quattro otto una conferenza a Londra, si offrì al dittatore un sicuro rifugio (Zimbabwe) che lui forzatamente accettò. Così si salvò Addis-Abeba! Al contrario, quando l'altro dittatore somalo uscì da Mogadiscio per rifugiarsi in uno dei lembi della Somalia, dove il suo clan lo avrebbe protetto, l'Europa (Italia compresa), si offrì per dargli un asilo politico. Per cancellare la Somalia, bisognava prima gettarla in un indicibile caos!

Nel 1991 sono nati movimenti incontrollati, ognuno dei quali faceva riferimento a uno o più clan somali. Chi conosce la Somalia sa che le città, anche se intorno vi abitano specifici clan, sono tuttavia aperte a tutti gli altri clan; dove commerciano, si sposano indifferentemente tra le donne dei clan differenti, i figli diventano patrini-micamente del clan del padre ma ci sono legami fortissimi e indissolubili con la famiglia materna (che spesso è di un clan diverso!). Questi Signori della guerra hanno trasformato la Somalia in una terra di nessuno. L'Etiopia ci ha lavorato molto coi suoi alleati, propiziando secessioni e distacchi e soprattutto mantenendo legami fortissimi con alcuni signori, a cominciare da Abdullahi Yusuf e la Somalia del Nord. Distruggendo ogni vestigia statale, questi signori hanno eretto, con foga, muri e muri difficilmente valicabili tra i somali mercificando tutte le risorse del paese: dall'impalcature metalliche delle industrie, dal rame dei fili elettrici ai tubi delle acque potabili, dalle risorse marine al sistematico disboscamento e alla distruzione della ricca fauna. Questa non è stata una conquista, ma una vittoria di Pirro su Siad Barre e una distruzione fisica della Somalia e del suo tessuto sociale.

Dopo di che il resto era prevedibile: la reazione di qualche raggruppamento somalo per salvare il paese dal caos (in questo caso le corti islamiche) e per dare respiro alla popolazione; la coalizione Etiopico-USA per invadere la Somalia (con l'accusa non sostanziata di essere un covo di Al Qaeda!), in un momento di estrema debolezza della Somalia, con l'obiettivo esplicito di occupare la Somalia e di far arrivare quindi i soldati etiopici sulle sospirate spiagge dell'Oceano indiano.

Il 3 Dicembre scorso è stato organizzato un incontro (sponsorizzato anche dal Ministero Affari Esteri italiano) tra alcune persone: Massimo Alberizzi del Corriere della Sera, Nino Sergi, Mauro Raffaelli e Gian Paolo Calchi Novati, tutte persone rispettabilissime, ma nessuno di essi è somalo. Il titolo dell'incontro, molto esplicativo, era "Somalia: il Paese che non esiste". Vedete che non siamo paranoici, ma non è facile oggi colonizzare un paese, come fecero gli europei nel secolo scorso, soprattutto tra vicini. No. L'insurrezione in corso contro la presenza etiopica, specie nell'area della Capitale, è massiccia e arruolerà sempre più gente e più ribelli contro lo stato attuale. Meglio fermare in tempo l'Etiopia prima che divampi un incendio globale su tutto il corno. E' già cominciato in Kenya, domani sarà la volta dell'Etiopia. E poi chissà!

---

## **SIGNOR MELES!**

### **PERCHÉ PENSA CHE GLI ALTRI SIANO SCIOCCHI E PRETENDE CHE RISOLVANO IL CAOS CHE LEI HAI CREATO?**

#### *Lettera aperta al Presidente dell'Etiopia*

Altri paesi tengono molto alla vita dei propri soldati. Nel suo caso, invece, la vita dei suoi è data per scontata e di poco valore. La cosa tragica è che essi possono morire in centinaia o migliaia e non accade nulla di Lei, poiché in Etiopia non vi è alcun sistema di responsabilità. Per ogni soldato americano che muore in Iraq o altrove, il Presidente americano non dorme per timore di perdere popolarità e non essere rieleto. Lei invece semplicemente nega a se stesso, a volte nega persino la loro presenza in Somalia. La motivazione che ci ha presentato per invadere la Somalia era semplicemente solo per interesse politico mal calcolato ma di grave conseguenze. Mr. PM, anche ora attaccando le Nazioni Unite sta giocando una specie di partita a dadi, sperando in una sicura sorte politica mentre tutti sappiamo che per Lei questo attacco all'ONU è come un sacco di sabbia diplomatica che calcia e ricalcia per liberarsi di alcune delle Sue frustrazioni politiche.

Lei inoltre nega le indiscriminate sparatorie sui civili somali. Tenta sempre di manipolare altri avanzando delle affermazioni solo apparentemente logiche. Invece solo a chi si ferma alle sue promesse potranno suonare logiche le Sue affermazioni.

Lei, Primo Ministro Etiope, ha detto che voleva una Somalia unita e che perciò non bisognava uccidere indiscriminatamente i civili. Sì siamo d'accordo con questo. Ma la questione fondamentale resta, ed è: Lei è veramente interessato a vedere una unità somala?

Che cosa Le fa pensare di essere in una posizione migliore rispetto alla UCI (Unione delle Corte Islamiche), a creare una nazione di centinaia di pezzi territoriali cavalcata da altrettanti signori della guerra? Lei mente, Mr. Meles sulla Sua motivazione per l'invasione della Somalia e ciò che ha creato in Somalia ora è più o meno ciò che voleva raggiungere: il caos!

Il mondo intero sa che i somali sono persone intrepide. Scommetto che anche Lei sa bene dal momento che ha vissuto in mezzo a loro durante il Suo asilo. Ma credo che ora la sua accogliente bollicina di onnipotenza Le sia andata alla testa e Lei si sente troppo invincibile. Ma non è vero. Lei è vulnerabile come chiunque altro. Se le sue esagerazioni di minacce del gruppo islamico fossero vere, avrei sostenuto una Sua mossa tempestiva e preventiva per evitare la diffusione del conflitto dalla Somalia in Etiopia, non dopo 17 anni. Ma ciò è una grande menzogna.

Vede, pensarci due volte è molto importante. Sottovalutare il proprio nemico è uno dei gravi errori che un dittatore come Lei commette.

Per me, è una grave ingiustizia privare i semplici e ordinari somali della pace e della possibilità di avere una vita decente. Ora avete emarginato la popolazione e consegnato loro nelle mani dei ribelli.

Ad onor del vero, ci sono stati alcuni che avevano avuto buone intenzioni per la Somalia, creando unità attraverso la religione islamica, che sembra l'unico fattore che garantiva le necessaria, anche se non sufficiente copertura ideologica, dopo anni di guerra civile.

Di per sé, essere nazione islamica non dovrebbe essere percepita come essere terrorista. Sono d'accordo che ad al-Qaida non deve essere consentito di avere radici in Africa orientale, ma sono convinto che vi siano altre strategie che identificare un governo islamico con il terrorismo.

Come è stato già dimostrato, anche i somali si erano opposti alle posizioni estreme dell'UC.

Ci sarebbe stato una naturale ri-bilanciamento e controllo interno sull'estremismo. L'Occidente avrebbe potuto utilizzare anche gli elementi moderati per screditare gli estremisti e creare così una Somalia unita. Ora tutto si sta disgregando. E' più sicura l'Etiopia adesso di prima? Non a mio parere. Quindi, quale sarà il beneficio del sacrificio delle vite delle truppe etiopiche? Non lo vedo davvero Mr. Primo Ministro. Siete anche incorsi in stupide spese per esservi fatto coinvolgere in una guerra fuori luogo per la vostra nazione, mentre la vostra economia è stagnante, e una delle più basse dell'Africa.

Oh sì! Ho sentito tutte quelle menzogne facili!

Le belle storie non cambiano la vita di tutti i giorni e le difficoltà che la gente affronta, Me forse Lei non le può vedere dal Suo palazzo e sta facendo ingiustizia sia agli etiopi che ai somali!

Per quanto riguarda l'Etiopia, ha montagne di carichi di lavoro da fare! Ma, ancora una volta, lei è veramente interessato a questo?

*Hussein Aden*

---

## LA DESTABILIZZAZIONE DEL CORNO D'AFRICA

*Di Amer Abballa Haho, ingegnere eritreo*

Ora che in Kenya, dopo le elezioni, il Presidente uscente Kibaki rifiuta il responso delle urne con la conseguente carneficina tra i sostenitori delle due parti, si può affermare che i Paesi del Corno d'Africa sono in ebollizione e alle prese con la guerra.

E' come se il vento dell'instabilità si fosse spostato dall'Africa occidentale (Liberia, Sierra Leone, Costa d'Avorio) a quella orientale, completando il quadro dei paesi coinvolti. Il Sudan alle prese con il problema mai risolto del Darfur, L'Etiopia contro l'Eritrea per il contenzioso dei territori di Badame e Zalembea, ed ora il Kenya dove il contrasto tra le due formazioni politiche è culminato con il massacro della popolazione civile rifugiatasi in chiesa.

Dulcis in fundo abbiamo il conflitto Etiopia-Somalia che nel suo genere merita una particolare attenzione e riveste maggiore rilevanza politica per il semplice fatto che crea un precedente pericoloso, gravido di incognite finora sconosciute nel continente africano.

E' la prima volta, dopo la fase della decolonizzazione, che un paese africano occupa militarmente l'intero territorio nazionale di un altro paese autonomo ed indipendente, insediando al potere presidente e governo di sua fiducia.

Questo scenario drammatico, dove migliaia di vite umane vengono sacrificate, non può essere considerato un atto casuale dovuto all'arroganza ormai abituale in Africa, del dittatore di turno. Non si può non pensare che dietro queste atrocità non ci sia qualche burattinaio o qualche disegno machiavellico che miri alla destabilizzazione dell'area e all'introduzione di un nuovo ordine e di un nuovo assetto geopolitico dell'intera regione del Corno d'Africa,

Di fronte all'occupazione militare delle truppe etiopiche della Somalia e all'insediamento di un presidente notoriamente uomo di Addis Abeba, salito al potere con il loro appoggio e la loro protezione, ancora una volta le Nazioni Unite dimostrano la loro latitanza e la loro incapacità di difendere una nazione loro membro.

Da oltre 17 anni di guerra civile, dopo la caduta di Siyad Barre, i tanti signori della guerra somali hanno armato e scatenato una carneficina fratricida, seguendo la più bieca ed ottusa logica dei clan. La popolazione somala ormai si trova allo stremo delle forze, sia dal punto di vista alimentare, che medico-sanitario e della sicurezza. E' triste assistere al gioco dello scaricabarile da parte degli organismi internazionali di fronte allo sterminio delle popolazioni somale, perpetrato dalle truppe etiopiche, che delegano la sicurezza in Somalia ai contingenti di soldati Pan Africani.

A loro volta tali contingenti si rifiutano di aderire al mantenimento della sicurezza del territorio somalo asserendo alla mancanza di fondi, lasciando così la popolazione civile somala al proprio destino crudele. Si assiste impassibili ad un atroce ed inestimabile disastro umanitario.

Come si fa a credere alle Nazioni Unite quando parlano di moratoria sulla pena di morte e di diritti umani calpestat, quando in questa parte del mondo si distrugge quotidianamente, nell'indifferenza generale e soprattutto degli organismi preposti a questo compito, la vita di centinaia di vite umane?

Così facendo si dà l'opportunità, se non addirittura il nullaosta, a quei paesi che hanno mire espansionistiche verso i loro vicini più deboli, di annientarli senza che le istituzioni internazionali reagiscano o, peggio ancora, relegando il problema come il solito conflitto regionale.

Sono davanti agli occhi del mondo le scene del genocidio del Rwanda, che costò in pochi mesi la vita a un milione di persone e ad altrettanti l'abbandono delle proprie terre per sfuggire alla morte sicura, mentre le Nazioni Unite disquisivano e sottiglievano sul termine da utilizzare tra massacro e genocidio, come se ci fosse grande differenza a tale dimensione e portata di annientamento.

L'Etiopia è un grande paese, con più di settanta milioni di abitanti, quantità considerevole se si rapporta alla media degli abitanti degli altri paesi africani. Non accetta di rimanere confinato all'interno, e scalpita per avere un sbocco sul mare a qualsiasi costo, soprattutto dopo il distacco e l'indipendenza dell'Eritrea che la priva di tale vitale bisogno.

Ecco, questa è una delle ragioni che ha spinto l'Etiopia ad occupare la Somalia e non la paura di essere contagiata dal vicino paese islamico, quando la metà della sua popolazione è di fede maomettana.

La seconda ragione è quella di erigersi a nazione pilota e principale interlocutore dell'intera regione del Corno d'Africa senza la quale è impossibile qualsiasi soluzione; insomma, a paese leader.

L'Etiopia sta attuando niente meno che una politica di stampo coloniale, dando inizio ad un pericoloso ed incontrollabile precedente che può espandersi facilmente al resto del continente Africano con un qualsiasi pretesto, poiché la nascita di tutti questi paesi poggia su molti elementi labili, come la definizione dei confini, l'uso della lingua, le etnie, il tribalismo e non ultimo l'appartenenza ai clan come dimostrato in Somalia. Tali elementi possono essere strumentalizzati per scatenare la guerra ai propri vicini.

L'unica soluzione a questa situazione drammatica, dove le forze in campo sono sproporzionate, e che all'apparenza sembra irreversibile, è che il popolo africano prenda coscienza delle proprie potenzialità che sono immense, e decida di prendere in mano il proprio destino e futuro.

L'Africa possiede un'immensa ricchezza materiale ed un altrettanto immenso serbatoio umano a cui attingere, poiché è in maggioranza una popolazione giovane.

Occorrerebbe dare priorità alla scolarizzazione dei giovani, favorire l'istruzione della popolazione per poter innalzare il concetto ed il rispetto dei diritti umani, della democrazia e della libertà per arrestare il declino.

L'alternativa è che il popolo africano sia destinato a scivolare sempre più in basso, fino a sprofondare negli abissi e nell'indifferenza dell'umanità intera. E' necessario impedire il saccheggio delle sue risorse naturali ed entrare a pieno titolo e con pari dignità nel mercato globale del commercio proponendo una propria produzione; diversamente si rischia di rimanere il fanalino di coda nei processi di sviluppo economico, politico, sociale e anche tecnologico, rispetto al resto del mondo.

Occorrerebbe essere capaci di fronteggiare i bisogni più elementari delle proprie popolazioni, a partire dall'autosufficienza alimentare, dalla cura sanitaria, dalla solidarietà sociale e dall'arresto dell'emorragia migratoria dei suoi giovani, interrompendo così quella spirale di dipendenza, che fino ad oggi l'ha caratterizzata, perché possa costruire e migliorare il suo presente e garantire il suo futuro.

E' un enorme rischio che l'Africa deve impedire che accada mettendo in campo tutte le forze e le energie di cui dispone, per uscire dal tunnel in cui si è cacciata, spinta dalle numerose, sempre uguali spietate dittature che l'hanno governata dal periodo della decolonizzazione, fino ai nostri giorni.

Infine è auspicabile che l'Africa affronti i conflitti, sia locali che regionali con l'arma del dialogo e del confronto per diramare i propri problemi, non sempre col ricorso alla forza e allo scontro militare che, in ultima analisi, non giova a nessuno dei contendenti. Se non all'arricchimento dei pochi avvoltoi al potere.

---

## IO NON CISTO

Tutta la Somalia ha vissuto sinora quasi esclusivamente di rimessa degli emigrati. Infatti non meno di un terzo della popolazione complessiva è scappata all'estero.

Siccome l'iniziale *"Fidelitas-protectio/fedeltà-protezione"* di questo nuovo feudalismo si esaurisce in poco tempo, diventa necessario per il "Signore" creare una situazione di insicurezza e di guerra con il vicino per mantenere lo status quo (perpetuare la "fedeltà-protezione") e salvare la sua unica fonte di ricchezza, interesse condiviso comprensibilmente anche dal vicino.

Dopo una prima ondata di indispensabile rifugiarsi nel proprio clan e conseguente sostegno allo stesso, ma soprattutto dopo 16 anni di una devastante e totale guerra è normale che chiunque desideri un cambiamento. Ovvio che questo distacco dal clan così come il desiderio di cambiamento e di pace non conviene al Signore della guerra, anzi lo allarma in quanto lui ha tutto l'interesse perché la guerra duri. Almeno nel periodo feudale europeo si coltivavano i campi di grano, in Somalia neanche quello. Perenne guerra e fame, per non parlare di malattie vecchie e nuove, inducono chiunque ad accettare qualunque cambiamento, perché le persone si attaccano a ogni barlume di speranza.

Vi sembra catastrofico? Sì lo sono, la situazione è per certo catastrofica, allora perché non dirlo ad alta voce. In Somalia, al posto degli accendini e dei fazzoletti di carte, i ragazzini vendono pillole di ogni colore e genere. Al posto che gridare "bibite fresche" in spiaggia, in Somalia strillano "pillole nuove appena importate". Alcuni "signori" della guerra si fanno fare dei medicinali finti da fabbriche clandestine in India e Pakistan. Alcuni li fabbricano persino sul posto.

Esistono pure delle cliniche private con code e appuntamenti, senza la più piccola concezione di medicina e di salute o davvero quant'altro ma solo e unicamente per incassare i soliti dollari della rimessa da una persona povera e analfabeta a cui basta la forma e colore della pillola per fidarsi e morire sentendosi di aver fatto il possibile. E forse l'ha fatto.

Tempo fa il figlio di mio fratello si è ficcato la gomma della matita nell'orecchio. I "medici" di Mogadiscio hanno detto che bisognava operarlo ma che non se la sentivano e l'hanno rimandato a casa. Dopo giorni di infezione un gentile "medico" si è reso disponibile ad operarlo con la condizione di portarlo da lui già anestetizzato. Non voleva rischiare la vita perché nel caso in cui qualcosa dovesse andare storto, in Somalia si spara tranquillamente al medico. Non temeva per la vita del paziente ma per la sua.

Io sono arrivato a Mogadiscio due giorni dopo, mentre si cercava un modo per anestetizzare il bambino. L'ho guardato con la luce del sole e ho visto la gomma. A saperlo prima mi sarei portato una pinzetta e l'avrei tirata fuori. Invece ho dovuto caricarlo su un aereo, mandarlo a Nairobi dove un altro fratello lo attendeva per portarlo al pronto soccorso. In Kenya esiste un pronto soccorso, meno male. Essendo medici normali, poco dopo hanno tirato fuori questa gomma senza lontanamente porsi il problema se si dovesse operare o meno. Non ce n'era bisogno. L'hanno disinfettato e rimandato a casa. Immagina 16 anni di una situazione del genere mentre il resto del mondo, anche il paese più povero dei paesi poveri ha le scuole o un ambulatorio, almeno nelle città.

L'economia di guerra in sedici lunghi anni ha portato alla nascita di una piccola borghesia di commercianti che hanno tutto l'interesse perché la gente possa uscire da casa e comperare da loro. Che la gente possa avere qualche lavoretto per poi comperare qualcosa da mangiare che vendono loro. Insomma una stabilità accettabile. Questo gruppo, si è poi dotato di una copertura ideologica, già maturata nella situazione di decennale sofferenza della popolazione, utilizzando l'unico elemento che accomuna tutti i somali: la religione islamica.

Hanno semplicemente accolto l'aspirazione della massa dicendo che non si uccide una persona solo perché di clan diverso. Non si violenta una ragazza solo perché non è del tuo clan. Non si deruba una vedova con orfani solo perché il suo clan è lontano da te. Nel giro di sei mesi, senza grandi sforzi hanno conquistato non solo Mogadiscio ma gran parte del Centro-Sud della Somalia. Avevano il consenso di tutti i somali, compreso quelli all'estero e non ci voleva molto. Hanno scacciato i Baroni feudalisti che per 16 anni hanno imperversato e che raschiavano le ossa di una popolazione che hanno ridotto alla fame. Sia nel Nord-Est, dove si erano radunati i signori della guerra, ospiti dell'acerrimo nemico, ora alleato contro questi islamismi che hanno fatto saltare il loro perdurante gioco e giogo, e nel Nord-Ovest, hanno cominciato a tremare gli ultimi signori rimasti ancora in sella.

La Somalia era diventata un porto franco anche per l'Etiopia, che non avendo più sbocco sul mare, dopo aver concesso l'indipendenza all'Eritrea, usava i porti somali del Nord-Ovest e Nord-Est per le sue merci. Ovvio che una Somalia con uno stato e un governo comporterebbe per lo meno la necessità di pagare le tasse doganali. Inoltre una nuova guerra in Somalia permette al dittatore etiope di allertare il suo esercito e schiacciare ogni voce fuori dal proprio coro con la scusa ormai dominante di Al Qaida. Basti pensare a quanti oppositori sono stati assassinati o messi in carcere perché "anti-popolo" in Addis Abeba. Evitare la rinascita della Somalia conviene, pensa Meles Zenawi, il presidente etiope.

Io non ci sto e lo voglio gridare.

Gli Stati Uniti da parte loro hanno ufficialmente creato e sostenuto un gruppo di trafficanti e signori della guerra contro Al Qaida a Mogadiscio. Credo il nome fosse *Alleanza per la democrazia e contro il terrorismo in Somalia*. Era una barzelletta che non faceva ridere nemmeno uno stolto.

Immagina Franjo Tudjman, Alija Izetbegovic, Slobadon Milosovic e Radovan Karadzic che si mettono insieme per creare un'alleanza per la democrazia e contro il terrorismo islamico in Bosnia durante la guerra in quel paese, nella speranza di ricevere qualche fucile in più degli americani per uccidere meglio e di più. Io non ci sto e lo voglio gridare.

Dai a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare.

Gli islamismi in sei/sette mesi hanno dato speranza alla popolazione somala.

Hanno riaperto il porto di Mogadiscio e l'aeroporto chiusi dal 1994. Hanno creato un corpo di polizia. Hanno disarmato le milizie. Insomma hanno dato prova di buon governo in pochi mesi. Per la prima volta in sedici anni è stato possibile girare a Mogadiscio senza essere quasi certi di morire o senza avere bisogno di una scorta armata. Sappiamo che un governo islamista allarma immediatamente gli Stati Uniti, che tra l'altro hanno i loro conti da regolare in Somalia. Durante l'intervento del 1992 hanno perso infatti una ventina di soldati. Inoltre non hanno accettato di buon grado la cacciata dei loro sostenuti da parte degli islamisti.

Non volendo intervenire direttamente con i carri armati anche per l'impegno che hanno già in altre parti del mondo, hanno preferito ordinare a Meles Zenawi di intervenire per smembrare la nascita di un gruppo potenzialmente pericoloso. Questo coincide anche con l'interesse del più forte e navigato signore della guerra, nonché l'attuale presidente del governo di transizione, Abdullahi Yusuf, un vecchio alleato di Meles e ch'è stato imposto dall'Etiopia come presidente alla conferenza di riconciliazione in Kenya. Io non ci sto e lo voglio gridare.

Ci mette poco l'esercito etiope a spazzare via gli islamisti e ad arrivare con i carri armati a Mogadiscio. Quasi la totalità dei somali, compreso tanti membri dello stesso governo e gran parte del parlamento somalo vive l'arrivo dell'esercito etiope a Mogadiscio come il completamento della conquista della Somalia. I signori scacciati dagli islamisti sono ritornati ai loro feudi. La Somalia è tornata nel caos totale cui viveva fino a pochi mesi prima, mentre gli islamisti hanno dimostrato che si può cambiare la situazione e anche facilmente. L'Unione Africana e l'IGAD, un organismo regionale dell'Est Africa stanno da tempo proponendo di inviare forze di Peace keeping nel paese, e forse sarebbe opportuno, ma temo che la carta bianca data dalla Casa Bianca all'Etiopia creerà non pochi problemi. L'Etiopia si vuole proporre come forza regionale nell'East Africa se non addirittura dell'Africa sub sahariana, a fianco del Sud Africa e della Nigeria. Inoltre per una strana "coincidenza degli astri" gode da sempre dell'appoggio europeo perché vista dall'Occidente cristiano come baluardo della fede in una zona tutta musulmana. Un'idea bizzarra anche perché l'Etiopia è a maggioranza musulmana, anche se da sempre governata dalla minoranza di fede Cristiana Copta, e confina anche con altri paesi a

maggioranza cristiana. Essendo il paese più popolato della zona e l'unico con appoggio militare degli Usa peserà seriamente sull'invio dei soldati e sulla loro composizione. Nonostante la risoluzione dell'Onu per il Peace keeping in Somalia che, grazie alla pressione dell'Unione Europea, vieta l'inclusione di soldati provenienti ai paesi confinanti con la Somalia, l'Etiopia ha di fatto anticipato la sua mossa e, portando sul suolo somalo un consistente contingente militare, un'eventuale forza di pace si troverà di fronte al fatto compiuto. Inoltre, invadendo militarmente la Somalia e arrivando fino alla capitale ha pregiudicato l'autorevolezza di eventuali forze di pace africane. Io non ci sto e lo voglio gridare.

Non credo che gli islamisti volessero attaccare né l'Etiopia tanto meno gli Stati Uniti anche perché non ne avevano i mezzi, ma paventare il pericolo somalo serve a Meles Zenawi a inseguire i suoi oppositori politici che hanno trovato rifugio ovunque all'estero. Ha già i suoi guai con l'Eritrea, con Djibouti non sono rose e fiori, e il confine più lungo c'è l'ha con Somalia. In Etiopia sono attivi gruppi indipendentisti della quinta regione, l'Ogaden, la regione popolata dai somali dell'Etiopia con i suoi 10 milioni di somali. In più con i somali etiopi confinano gli Oromo, che hanno un partito indipendentista e che sono la popolazione più numerosa dell'intera Etiopia con i suoi 30 milioni. E' una popolazione vicina ai somali perché *cuscitica* come i somali e anche di maggioranza musulmana. Ovvio che il loro rifugio naturale sia la Somalia. Lo stesso Meles era a Mogadiscio durante la sua lunga opposizione a Mengistu. E' altrettanto ovvio che Meles colga l'occasione per inseguirli, tant'è che a Mogadiscio più che la caccia agli islamisti è in corso la caccia agli oromo. Io non ci sto e lo voglio gridare.

Alla fine, ora che mi sono sfogato mi tocca abbassare la voce e dire la mia cercando di farmi capire. Questo governo provvisorio ha sperperato in pochi giorni il potenziale sostegno che poteva avere dalla popolazione somala e dalla società civile e non ha nessuna possibilità di riconquistare nel breve e medio periodo. L'unica opzione che ha è di imporsi con la forza e non fermarsi a metà strada. In tal modo potrà sperare di rivalutarsi sul lungo periodo. Per fare ciò deve chiedere all'Etiopia di uscire immediatamente dal paese non appena arrivano i soldati di altri paesi africani. L'alternativa è che ricominci la guerra come fino a pochi mesi fa, duri altri 16 anni, si stanchi ancora la gente dopo una lunga sofferenza e che da qui rinasca un movimento islamista. Intervenga l'Etiopia, gli Stati Uniti e continui il loop. Basta. Io non ci sto e lo voglio dire.

Gli Stati Uniti devono rendersi conto che uno stato somalo funzionante è anche nel loro interesse. Con uno stato forte c'è il controllo della frontiera, c'è il controllo e l'arresto di eventuali terroristi. Insomma, c'è tutto da guadagnare per gli Stati Uniti. All'Etiopia conviene uno stato somalo con cui fare una politica regionale coordinata. Uno stato amico per non essere circondata da stati in perenne tensione come Eritrea e Sudan. Uno stato che in futuro non abbia rimorsi e che non rivendichi per sempre l'Ogaden. Una Somalia unita ed amica. Ma non so se questo conviene né a Bush né a Meles Zenawi o a Yusuf.  
A me sì.

*Hussein Aden*

---

## **Somalia: Giornalisti arrestati**

*Giornalisti ancora nel mirino in Somalia: le forze di sicurezza del governo transitorio somalo hanno fatto irruzione nel tardo pomeriggio del 14 Gennaio negli studi di una radio privata di Mogadiscio ed arrestato due giornalisti con l'accusa di fare propaganda anti-governativa. Lo ha riferito Nuradin Ahmed Diniyare, responsabile dell'emittente in questione, Somaliweyn Radio. Abdurrahman Mohamed Hassan, il direttore dell'emittente ed il produttore Bashir Mohamed Abdukadir sono stati arrestati nel tardo pomeriggio di domenica.*

*"Forze del governo ad armi spianate hanno fatto irruzione all'emittente, mentre stavamo ancora lavorando ed hanno chiesto di Bashir Mohamed, che non era in sede al momento" ha aggiunto Nuradin Ahmed Diniyar. "ar-*

*rivato più tardi lo hanno arrestato. Alcune ore più tardi hanno chiamato il direttore responsabile ed arrestato anche lui". L'editore ha affermato che sono in corso i negoziati per la loro liberazione ed ha aggiunto che le autorità hanno accusato i giornalisti di sostenere l'opposizione al governo di transizione con sede in Eritrea. Il giorno seguente, martedì 15, l'amministrazione della regione Hiiraan, a nord di Mogadiscio, ha arrestato un altro giornalista della BBC Somali Service, la divisione somala dell'emittente britannico BBC. "Noi denunciemo questa mossa e chiediamo la liberazione immediata ed incondizionata dei due giornalisti", ha detto Omar Faruk Osman, segretario generale del Sindacato Nazionale dei Giornalisti somali, in una dichiarazione. Inoltre l'organizzazione ha puntato il dito contro una strategia governativa che tende a imbavagliare ogni accenno di dissenso. Il governo somalo di transizione, in conflitto con l'insurrezione e l'opposizione islamista, sta conducendo in questi ultimi mesi una campagna di repressione contro la stampa libera, con la chiusura di diverse stazioni radio e arresti dei giornalisti.*

*Nella lista di Reporter senza frontiere dei Paesi più pericolosi al mondo per i giornalisti, la Somalia è seconda solo all'Iraq.*

*Hussein Aden*

---

## **E LA NAVE VA... MENTRE DI RIFIUTI SI MUORE**

*Un po' di memoria: l'omicidio in somalia di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (1994) e l'emergenza rifiuti in Italia (senza data).*

19 marzo 2001. Fanno rotta verso l'Africa, cariche di rifiuti altamente tossici. Le navi dei veleni continuano a trasportare i loro immondi carichi. Oggi come ieri, la Somalia è una delle mete. Anche se non l'unica, pare. Intrighi internazionali, collegamenti con traffici d'armi, dubbie operazioni finanziarie. Altri scandali si aggiungono a quelli che nel recente passato hanno caratterizzato gli interventi della Cooperazione italiana, che proprio nel Corno d'Africa ha sperperato miliardi in progetti finti o inutili. Luciano Tarditi, sostituto procuratore ad Asti: "Ci sono imprenditori italiani che hanno risolto così il problema dello smaltimento dei loro rifiuti", ha affermato, "si tratta di rifiuti tossico-nocivi e anche, all'occorrenza, di rifiuti radioattivi", ha precisato. Oggi, in Italia solo una piccola parte dei rifiuti viene smaltito a norma di legge. Il resto finisce in discariche abusive, è interrato o gettato di nascosto in fiumi e laghi. In Italia. O all'estero. Una delle mete era e potrebbe tuttora essere la Somalia. Nell'agosto 1992, Mustafà Tolba, segretario dell'Unep, l'agenzia delle Nazioni Unite per l'ambiente, lancia l'allarme più clamoroso: "Ditte italiane scaricano rifiuti tossici in Somalia. Non posso fare nomi perché abbiamo a che fare con la mafia, metterei a repentaglio la vita di molte persone". Una dichiarazione rilasciata a freddo. Dopo settimane di silenzio, Mustafà Tolba aggiunge: "Un contratto tra due industrie europee e la Somalia per il trasporto annuale di circa mezzo milione di tonnellate di rifiuti tossici in questo Paese è fallito. L'Unep è soddisfatta perché ha evitato una tragedia ambientale". Viene costituita anche una Commissione bicamerale di inchiesta che lavora tra il 1994 e il 1996 puntando l'attenzione, per quel che riguarda la Somalia, soprattutto sulla flotta di pescherecci della Shifco (sei navi, un dono dell'ordine di oltre 70 miliardi fatto dalla Cooperazione italiana alla Somalia; il sospetto è che le imbarcazioni siano servite a trasportare armi). Nel gennaio 1996, Giancarlo Marocchino, un imprenditore italiano da tempo in Somalia, davanti alla Commissione parlamentare sulla cooperazione aveva affermato di avere notizie sullo scarico di rifiuti radioattivi nel Nord del Paese. Marocchino, però, è stato indicato da altri testimoni come l'intermediario per accordi finalizzati al trasporto in Somalia di rifiuti tossici provenienti dall'Europa. Sospetti, notizie, intrighi. L'inchiesta di Reggio Calabria, in particolare, parte dall'affondamento, il 21 settembre 1987, della motonave Rigel al largo di Capo Spartivento. Una soffiata e alcune intercettazioni telefoniche mettono i magistrati sulle tracce di un possibile traffico di rifiuti tossici e radioattivi. L'inchiesta si allarga: nel dicembre del 1990 la nave Rosso, ex Jolly Rosso già coinvolta nel traffico dei rifiuti, si incaglia a Capo Suvero. Nel '96 l'inchiesta passa alla Direzione distrettuale antimafia di

Reggio Calabria. Alla Commissione parlamentare d'inchiesta sui rifiuti il pm Alberto Cisterna dichiara che alcuni personaggi legati alle cosche ioniche della provincia di Reggio Calabria, in parte residenti in territorio tedesco, sono cointeressati all'attività di società tedesche che già figurano nei libri contabili e nelle documentazioni acquisite nel corso delle indagini sull'affondamento delle navi. Tra lo Ionio e il basso Adriatico si sarebbero nel tempo inabissate 32 navi.

*(Frammenti tratti da un'inchiesta di B. Carazzolo, A. Chiara, L. Scalettari - Autori del libro "Ilaria Alpi. Un omicidio al crocevia dei traffici", Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2002)*

La verità è stata a portata di mano ma si è preferito ignorarla, voltarle le spalle. Così l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, avvenuto il 20 marzo del 1994 a Mogadiscio, è diventato un altro dei "misteri d'Italia". Lo schema di questi nostri "misteri" è noto: a un fatto di sangue seguono indagini sciatte e approssimative che, anziché raccogliere elementi utili alla scoperta della verità, li confondono e li disperdono. Alla fine, a chi non s'arrende, resta una sola possibilità: incrociare quel che si sa del fatto con quello che si riesce a scoprire del depistaggio per risalire al nucleo di interessi fondamentali che del depistaggio è stata la causa. Perché mai - per fare solo un esempio - dal testo ufficiale di un'informativa del Sismi sull'omicidio fu depennata una notizia fondamentale per le indagini. E cioè che Ilaria Alpi, pochi giorni prima della morte, aveva subito minacce per l'attività svolta a Bosaso? Se infatti Mogadiscio è il luogo del delitto, Bosaso, porto del nord della Somalia, è il centro dei traffici che ne avrebbero costituito il movente. Sull'omicidio Alpi-Hrovatin esistono due ipotesi fondamentali. Secondo una di esse, la giornalista e l'operatore ebbero la disgrazia di incappare in una banda di rapinatori sanguinari e maldestri, secondo l'altra Ilaria Alpi aveva scoperto qualcosa di molto grave e per questo fu assassinata. Se la dinamica dell'agguato difficilmente potrà essere chiarita (anche per la dissennata decisione di non effettuare immediatamente l'autopsia), è ormai accertato che Ilaria Alpi andò a Bosaso per indagare sul traffico di armi e rifiuti tossici e che alla vigilia del fatale ritorno a Mogadiscio era convinta di aver scoperto "qualcosa di grosso". Ma quando si trattò di formulare una prima ipotesi sull'identità degli autori dell'omicidio, il nostro servizio segreto militare, il Sismi, propose la pista, allora molto improbabile, dei "fondamentalisti islamici". Ed è qui che il caso Alpi entra nello schema classico dei "misteri" nazionali: è il depistaggio a rivelare il movente.

*(frammenti tratti dalla trascrizione della puntata di Report di Rai 3 sull'omicidio Alpi- Hrovatin)*

Il "caso Campania" è diventato sui media italiani ed internazionali un simbolo di cattiva gestione, di malaffare, di clamoroso fallimento per un'intera classe dirigente che dovrebbe solo dimettersi, incapace di articolare un piano di smaltimento dei rifiuti minimamente razionale ed efficiente e di sottrarre il territorio all'azione delle ecomafie ed alla voracità di profitto dei potentati economici.

Con i numeri sconcertanti del disastro ambientale e sanitario (il 43% del territorio nazionale inquinato, esclusa la Sardegna, si trova in Campania, nei comuni dove sono presenti discariche legali e illegali c'è un rischio di malformazioni congenite del'84% in più, in Campania secondo i dati dell'OMS vi è un aumento dell'incidenza tumorale del 12%) si è alimentata una retorica cinica e rassegnata sull'eterno degrado del meridione italiano, su una sorta di cronica e quasi "antropologica" incapacità di tutelare il bene comune.

La realtà però è più complessa: nel dramma campano, intrecciati con le servitù sociali che affondano le radici in tutto il secolo scorso, si manifestano gli aspetti più aggressivi della modernizzazione autoritaria e liberista. Una minaccia sul presente e il futuro delle nostre comunità, un monito contro popolazioni, cittadini e comitati che resistono alla devastazione del territorio, dai No-Tav al No-Mose, dalla battaglia contro le centrali turbogas alla smilitarizzazione del territorio fino alla difesa dei beni comuni come l'acqua pubblica.

Innanzitutto un capitalismo parassitario, incontrollato e autodistruttivo, disponibile a sventrare il territorio per massimizzare i profitti: in Campania al disastro nella gestione dei rifiuti solidi urbani si somma uno smaltimento abusivo di enormi dimensioni di rifiuti tossici e industriali che va avanti da decenni. Larghe fette del territorio sono state svendute alla funzione di pattumiera di cicli produttivi inquinanti per ammortizzarne significativamente i costi economici. Un destino simile a quello di parecchie aree del Sud del mondo, come la Somalia, zone magari in ombra rispetto all'attenzione dei media mondiali.

La resistenza sociale contro gli inceneritori mortiferi e le mega-discardie, viene diffamata come rigurgito egoistico e localista, incapace di un discorso pubblico generale, quando non addirittura finacheggiatrice di interessi mafiosi. Un incredibile ribaltamento di ruoli, se pensiamo all'illegalità di molte scelte istituzionali, come le discariche d'immondizia "tal quale", o la scelta di aree protette e cave precedentemente sequestrate, dove gli sversamenti commissariali finiscono per funzionare da sanatoria di quelli abusivi.

Il muro di gomma dei poteri e degli interessi continua così a ostacolare una messa in discussione vera del piano rifiuti, una valutazione autentica delle alternative possibili nel rispetto di salute ed ambiente e garantisce invece la riproduzione di gruppi dirigenti delegittimati dalla gente e dai fatti.

E' questa una condizione emblematica di quello che in diverse forme avviene in tutto il paese: l'autismo dei poteri forti prevarica i voleri delle comunità e porta avanti una gestione del territorio fondata esclusivamente sull'utilizzo di inceneritori e discariche, costruzione di centrali termoelettriche a olio combustibile, a carbone, a turbogas, progetti di rigassificatori oltretutto ancora da sperimentare, proliferazione di insediamenti industriali altamente inquinanti e nocivi in aree urbanizzate e a ridosso di aree agricole. Una situazione che accomuna le battaglie dei comitati ambientalisti campani a quanti, dalla Val di Susa e Vicenza fino alla Sicilia, si scontrano con l'impermeabilità della decisione istituzionale rispetto alla volontà delle comunità. Una situazione che ha spinto comunità, comitati e associazioni a riunirsi nel patto di mutuo soccorso ed a produrre dal basso un nuovo discorso pubblico, autonomo in difesa dei beni comuni.

*(frammenti tratti dal sito "girodivite" segnalati dalle città invisibili: <http://www.girodivite.it/>)*

Le attività illecite legate allo smaltimento dei rifiuti hanno avuto, negli ultimi anni, un allarmante sviluppo. E' il volto dell'ecomafia. Il preoccupante fenomeno ha il suo epicentro nel Mezzogiorno, le regioni più interessate sono, infatti, la Puglia, la Basilicata, la Sicilia e la Calabria, ma, il triste primato di illegalità ambientali, riferite sia al ciclo dei rifiuti sia a quello del cemento, spetta alla Campania. Nell'area vesuviana la Guardia di Finanza ha sequestrato un numero impressionante di discariche abusive, anche di grosse dimensioni (una di queste presentava un'estensione di ben 4 km e una profondità di 30 m!), utilizzate per smaltire illegalmente sia i rifiuti urbani che quelli tossico nocivi (che richiederebbero, invece, specifici trattamenti, da effettuarsi in adeguati impianti, prima del loro smaltimento). Si tratta, in genere, di discariche illegali realizzate all'interno di ex cave per l'estrazione, altrettanto illegale, di sabbia e inerti. Il meccanismo è quello caratteristico del circuito economico dell'ecomafia: parte dal controllo sul territorio e sulle attività estrattive e conduce alla trasformazione delle cave in discariche per ogni sorta di rifiuti. Si moltiplicano anche gli episodi di inquinamento delle acque marine. Si tratta in genere di vere e proprie "carrette" dei mari, coperte da premi di assicurazione per incidenti di questo tipo, che consentono all'organizzazione mafiosa di realizzare un evidente duplice affare! Al largo della costa salernitana sono state rinvenute, invece, le più tradizionali discariche marine, determinate dallo scaricamento in mare del pericoloso contenuto delle stive, come testimoniano i rifiuti che più volte restano impigliati nelle reti utilizzate per la pesca a strascico.

In base al "Documento sui traffici illeciti e le ecomafie", approvato dalla Commissione parlamentare nell'ottobre del 2000, e ad alcune inchieste in corso presso le Procure di Asti e Roma, emergono alcuni particolari inquietanti: la maggior parte dei rifiuti tossici provenienti dall'Italia finirebbe in Somalia. Alcuni testimoni, sentiti dai magistrati nel corso delle inchieste, hanno dichiarato che la cosiddetta "strada dei pozzi" - nota a tutti in Somalia come "strada della cooperazione italiana" - è una strada che non va e non viene da nessuna parte, poiché unisce tre gigantesche discariche abusive. Gli stessi testimoni narrano di lavori di interrimento di rifiuti tossici compiuti da operai italiani muniti di apposite tute, ma più spesso affidati a manodopera locale del tutto ignara dei gravi rischi per la salute. Ed è ormai quasi fuor di dubbio il perchè della morte della giornalista Rai Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin avvenute in Somalia durante la missione ONU "Restore Hope" nel 1994: Ilaria Alpi stava da mesi indagando su un presunto traffico di armi e rifiuti tossici (soprattutto scorie nucleari) tra Italia e Somalia. Un traffico di interesse strategico per una nazione che ha bisogno di terreno per insabbiare rifiuti e l'altra (perennemente in guerra civile) che vuole essere pagata soprattutto con armi. Ilaria Alpi aveva lasciato molte tracce in questa direzione, ma non sono mai state seguite. Se non da uno dei tre magistrati che ha preso in mano l'inchiesta: Giuseppe Pititto, il quale, nel '97, con una motivazione pretestuosa, è stato esonerato dall'incarico.

(frammenti tratti dal sito "Zona Nucleare": <http://www.zonanucleare.com/>)

---

## **Associazione Soomaaliya Onlus**

*L'Associazione Soomaaliya è una associazione laica e indipendente, apolitica, aconfessionale e senza scopo di lucro che opera in ambito nazionale ed internazionale ed ha lo scopo di aiutare le popolazioni svantaggiate dei paesi in via di sviluppo, in particolare la Somalia, attraverso la cooperazione allo sviluppo, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la tutela naturalistica ed ambientale, la cultura e l'arte.*

*Nel sistema di valori che guidano l'Associazione Soomaaliya, il precetto morale della solidarietà umana e quello ideale della giustizia sociale si trasformano in opere di aiuto per lo sviluppo che vogliono contribuire all'affermazione dei diritti universali dell'uomo.*

*L'Associazione si propone di utilizzare come modello concreto di intervento nel territorio della Somalia la creazione ed il successivo sostegno di comunità locali organizzate che abbiano come obiettivo il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare, della scolarizzazione e dell'assistenza sanitaria, proponendo come valori la convivenza, la tolleranza, la solidarietà sociale e la "trasversalità" clanica.*

*Associazione Soomaaliya opera con la convinzione che l'aiuto alle popolazioni diseredate a causa di guerre o del sottosviluppo, non dia sollievo solo a chi soffre, ma contribuisca anche al benessere di tutti noi sul pianeta. "Sto meglio se anche il mio vicino di casa sta meglio, altrimenti vivo con il timore che di notte mi entri in casa".*

*Per contatti: Associazione Soomaaliya Onlus, Via Dei Mille 23, 10123 Torino, tel 011.8123675, fax 011.8140861, E mail: [webmaster@associazionesoomaaliya.org](mailto:webmaster@associazionesoomaaliya.org) - <http://www.soomaaliya.it/>*

## **Altre associazioni che operano in Somalia**

- ✓ **Africa 70:** Via Manzoni 32, 20052 Monza (MI), tel 039.2308465, fax 039.386627, <http://www.africa70.org>
- ✓ **Cesvi:** Via Broseta 68/a, 24128 Bergamo, tel 035.2058058, fax 035.260958, e mail: [cesvi@cesvi.org](mailto:cesvi@cesvi.org) - <http://www.cesvi.org>
- Cisp:** Via Germanico 198, 00192 Roma, tel 06.3215498, fax 06.3216163, e mail: [cisp@cisp-ngo.org](mailto:cisp@cisp-ngo.org) - <http://www.sviluppodeipopoli.org>